

I FIORI DEL MALE

LES FLEURS DU MAL

Charles **Baudelaire**



SKYLABSTUDIOS

I Fiori del Male

di Charles Baudelaire

Prefazione

I Fiori del Male (*Les Fleurs du mal*) è la più famosa e discussa raccolta lirica del poliedrico poeta francese Charles Baudelaire.

La prima edizione della raccolta del 1857 suscitò grande scalpore nella Francia di metà Ottocento, che considerava alcuni temi affrontati nelle poesie scabrosi e indecenti. Il poeta venne processato per oltraggio al pudore, costringendo l'editore ad eliminare le 6 liriche accusate, così nel 1861 arrivò la seconda edizione de ***I Fiori del Male***, rivisitata con aggiunta di 35 nuove poesie.

Opera fondamentale non solo per la poesia francese dell'Ottocento ma anche per buona parte della poesia del Novecento, tanto che Baudelaire è spesso indicato come il primo poeta "moderno", una commistione tra Romanticismo ottocentesco e avanguardie novecentesche come Decadentismo, Simbolismo e Modernismo.

Il lirismo aulico e i cupi scenari surreali, traducono Baudelaire nello stereotipo del *poeta maledetto*: chiuso in se stesso, schiavo dei piaceri della carne e dei vizi quali alcol e droghe, ma al tempo stesso capace di tradurre questa sua condizione di sofferenza infinita attraverso l'arte.

Questo male di vivere, causato dalla moderna società e dalla metropoli ottocentesca, viene tradotto perfettamente con il concetto di *Spleen*, complesso sentimento di noia, disgusto e malinconia. Qualcosa di indefinito e indefinibile che costituisce una malattia esistenziale di molti poeti romantici prima e decadenti poi, che emerge per descrivere gli scenari urbani della Parigi del XIX secolo, "prigione" di Baudelaire, dove convivono ricchezza e miseria, bellezza e degrado, gioia e dolore.

I ***Fiori del Male*** sono il modo in cui il poeta cerca di liberarsi dal male di vivere, dall'autodistruzione che si

infliggeva, perché solo attraverso l'arte si può arrivare alla salvezza, ma solo attraverso la morte che Baudelaire sceglierà di ribellarsi al mondo.

AL LETTORE

La stoltezza, l'errore, il peccato, la sordidezza, governano gli spiriti nostri e tormentano i nostri corpi, e noi alimentiamo i nostri piacevoli rimorsi, come i mendicanti nutrono i loro insetti schifosi.

I nostri peccati sono caparbî; i nostri pentimenti, vigliacchi; ci facciamo pagare lautamente le nostre confessioni, e rientriamo festanti nel sentiero limaccioso, credendo lavare tutte le nostre macchie con lagrime vili.

Su il guanciale del male è Satana Trismegisto che culla senza posa il nostro spirito incantato, e il ricco metallo de la nostra volontà è tutto vaporizzato da questo chimico sapiente.

È il Diavolo che tiene i fili che ci muovono! Negli oggetti ripugnanti troviamo delle attrattive: ogni giorno, senza orrore, scendiamo di un passo verso l'Inferno a traverso tenebre mefitiche.

Come un libertino povero, che bacia e morde il seno martirizzato d'una vecchia baldracca, noi rubiamo a volo un piacere clandestino che spremiamo con forza come un'arancia avvizzita.

Serrato, formicolante, come un milione d'elminti, nei nostri cervelli gozzoviglia un popolo di Demoni, e, quando respiriamo, la Morte, fiume invisibile, scende nei nostri polmoni con sordi lamenti.

Se lo stupro, il veleno, il pugnale, l'incendio, non hanno ancora ricamato dei loro vaghi disegni il canovaccio volgare dei nostri miseri destini, è che l'anima nostra, ahimè! non ha bastante ardire.

Ma fra gli sciacalli, le pantere, le linci, le scimmie, gli scorpioni, gli avvoltoi, i serpenti, i mostri che guaiscono, urlano, grugniscono, e s'arrampicano nel serraglio infame dei nostri vizi,

ve n'è uno più brutto, più maligno, più immondo! E benchè non faccia larghi gesti, nè getti alte grida, farebbe volontieri de la terra una ruina, e in

uno sbadiglio inghiottirebbe il mondo;

è la Noia! – coll'occhio grave d'un pianto involontario, sogna patiboli,
fumando il suo *houka*. Tu lo conosci, lettore, questo mostro delicato,
ipocrita lettore! mio simile, mio fratello!

Spleen e Ideale

I. BENEDIZIONE.

Allorquando, per un decreto de le potenze supreme, il Poeta appare in questo mondo annoiato, sua madre spaventata e gonfia di bestemmie stringe i pugni verso Dio, che la compiangere:

"Ah! perchè non ho procreato tutto un viluppo di serpi, piuttosto che alimentare questa derisione! Maledetta sia la notte dai fuggevoli piaceri in cui il mio ventre ha concepito la mia espiazione!

"Poichè mi hai scelta fra tutte le donne per essere la nausea del mio povero marito, e non posso gettare a le fiamme, come una lettera d'amore, questo mostro raggrinzato,

"farò schizzare il tuo odio che m'opprime su l'istrumento maledetto delle tue perversità, e torcerò così bene questo misero albero, che non potrà mettere i suoi germogli appestati!"

Ella torna così ad inghiottire la schiuma del suo odio, e, non comprendendo li eterni disegni, si prepara in fondo a la Gehenna i roghi consacrati ai delitti materni.

Tuttavia, sotto l'invisibile tutela d'un Angelo, il Bambino diseredato s'inebria di sole, e in tutto ciò che beve e mangia ritrova l'ambrosia e il nettare vermiglio.

Egli scherza col vento, parla con la nube e cantando s'inebria del suo calvario; e lo Spirito che lo segue nel suo pellegrinaggio piange vedendolo allegro come un uccello dei boschi.

Tutti quelli che vuole amare l'osservano con timore, oppure, incoraggiati da la sua tranquillità, fanno a gara a chi sa strappargli un lamento, e provano su

di lui la loro ferocia.

Nel pane e nel vino destinati a la sua bocca mescolano cenere con sputi impuri; con ipocrisia respingono ciò che egli tocca, e si fanno una colpa d'aver posto il piede su l'orme de' suoi passi.

Sua moglie va gridando ne le pubbliche piazze: "Poichè egli mi trova abbastanza bella per adorarmi, io farò il mestiere degli idoli antichi, e al par di loro mi farò dorar di nuovo;

"e mi ubriacherò di nardo, d'incenso, di mirra, di genuflessioni, di carne e di vino, per sapere se posso in un cuore che mi ammira usurpare scherzando gli omaggi divini!

"E quando mi annoierò di queste empie commedie, poserò su di lui la mia fragile e forte mano; e le mie unghie, uguali alle unghie de le Arpie, sapranno aprirsi una via fino al suo cuore.

"Come un uccellino appena nato che trema e palpita, io strapperò quel cuore sanguinante dal suo seno, e, per saziare la mia bestia favorita, glielo getterò a terra con disprezzo!"

Verso il Cielo, dove l'occhio suo scorge un trono splendido, il Poeta sereno alza le pie braccia, e i vasti lampi del suo lucido spirito gli nascondono l'aspetto dei popoli furiosi:

"Siate benedetto, o mio Dio, che date il patimento come un divino rimedio a le nostre impurità e come la migliore e la più pura essenza che prepara i forti a le voluttà sante!

"Io so che ne le schiere beate de le sante Legioni serbate un posto al poeta, e che l'invitate a l'eterna festa dei Troni, de le Virtù, de le Dominazioni.

"Io so che il dolore è la nobiltà unica a cui non morderanno mai la terra e gli inferni, e che bisogna, per intrecciare la mia mistica corona, imporre tutti i tempi e tutti li universi.

"Ma i gioielli perduti de l'antica Palmira, li sconosciuti metalli, le perle del mare, incastonati da la vostra mano, non basterebbero a questo bel diadema abbagliante e splendido;

"perchè non sarà fatto che di pura luce, attinta al focolare santo dei raggi primitivi, di cui li occhi mortali nel loro pieno splendore, non sono che specchi offuscati e piangenti!"

II. L'ALBATRO.

Sovente, per divertirsi, gli uomini d'equipaggio prendono degli albatro, grandi uccelli marini che seguono, indolenti compagni di viaggio, il bastimento scivolante su li abissi amari.

Appena deposti su la tolda, ecco questi re de l'azzurro, inetti e vergognosi, lasciar miseramente penzolare ai loro fianchi, come remi, le grandi ali bianche.

Com'è goffo e fiacco questo viaggiatore alato! Lui, già tanto bello, com'è comico e brutto! L'uno gli provoca il becco con la pipa, l'altro imita, zoppicando, l'infermo che volava!

Il Poeta è simile al principe dei nembi, che vive fra le tempeste e si ride dell'arciere; esiliato su la terra fra grida di scherno, le ali di gigante gl'impediscono di camminare.

III. ELEVAZIONE.

Al di sopra degli stagni, ed al di sopra delle valli de le montagne, dei boschi, de le nubi, dei mari, al di là del sole, al di là dell'etere, al di là dei confini de le sfere stellate,

tu, mio spirito, ti muovi con agilità, e, come un bravo nuotatore che nell'onda si bea, solchi allegramente l'immensità profonda con indicibile e

maschia voluttà.

Fuggi ben lontano da questi ammorbanti miasmi; va a purificarti ne l'aria superiore, e bevi, come un puro e divino liquore, il chiaro fuoco che riempie i limpidi spazi.

Lasciando dietro le noie e gli sconfinati dolori gravanti su la grigia esistenza, felice colui che può con ala vigorosa slanciarsi verso le regioni luminose e serene;

colui, i cui pensieri, come allodole, prendono al mattino un libero slancio verso il cielo; che si libra al di sopra della vita e comprende senza sforzo il linguaggio dei fiori e de le cose mute!

IV. RISPONDENZE.

La Natura è un tempio in cui dei pilastri viventi lasciano talvolta uscire confuse parole; l'uomo vi passa attraverso foreste di simboli che l'osservano con sguardi familiari.

Come lunghi echi che da lontano si confondono in una tenebrosa e profonda unità, vasta come la notte e come la luce, i profumi, i colori e i suoni si rispondono.

Vi sono profumi freschi come carni di bambini, dolci come li oboi, verdi come le praterie; ed altri corrotti, ricchi e trionfanti,

che hanno l'espansione de le cose infinite, come l'ambra, il muschio, il benzoino e l'incenso, e cantano i trasporti de lo spirito e dei sensi.

V.

Amo il ricordo di quell'epoche ignude in cui Febo si compiaceva nel dorare le statue.

Allora l'uomo e la donna nella loro agilità gioivano senz'ansie e senza menzogna, e mentre il cielo amoroso accarezzava loro la schiena, esercitavano la robustezza della loro nobile macchina.

Cibele allora, fertile di generosi prodotti, non trovava punto i suoi figli un peso troppo grave, ma, lupa gonfia di tenerezza, abbeverava l'universo a le sue brune mammelle.

L'uomo, elegante, robusto e forte, aveva il diritto d'essere fiero de le beltà che lo eleggevano a re, frutti puri da ogni oltraggio e vergini di screpolature, la cui carne liscia e soda invitava ai morsi!

Oggi il Poeta, quando vuole concepire quelle native grandezze, là dove si mettono in mostra le nudità de l'uomo e de la donna, sente, davanti a quel nero quadro pieno di spavento, un freddo sepolcrale avviluppargli l'anima.

O mostruosità rimpianti le loro vesti! O ridicoli tronchi! torsi degni de le maschere! O poveri corpi contorti, magri, panciuti o flosci, che il dio dell'Utile, implacabile e sereno, avviluppò ancor fanciulli nelle sue fascie di bronzo!

E voi, donne, ahimè! pallide come ceri, consumate e nutrite dal libertinaggio, e voi, vergini, trascinanti l'eredità del vizio materno e tutte le orridezze de la fecondità!

Noi, nazioni corrotte, abbiamo, è vero, bellezze sconosciute ai popoli antichi: visi consunti dai cancri del cuore, che si potrebbero chiamare bellezze fatte di languore; ma queste invenzioni delle nostre tarde muse non impediranno mai a le razze malaticcie di tributare un profondo omaggio a la giovinezza, – a la santa giovinezza dall'aspetto semplice, dalla fronte serena, da l'occhio limpido e chiaro qual'acqua corrente, che, noncurante come l'azzurro del cielo, li uccelli e i fiori, va spandendo su tutto i suoi profumi, le sue canzoni e i suoi dolci tepori!

VI. I FARI.

Rubens, fiume d'oblio, giardino de la pigrizia, guancia di carne fresca sul quale non si può amare, ma dove la vita fluisce e s'agita senza posa, come l'aria nel cielo e il mare nel mare;

Leonardo da Vinci, specchio profondo e cupo, ove degli angeli graziosi, con un dolce sorriso pieno di mistero, appaiono all'ombra dei ghiacciai e dei pini che chiudono i loro paesi;

Rembrandt, triste ospedale tutto pieno di mormorii, dove la preghiera in lagrime s'inalza da le lordure, adorno solo d'un gran crocifisso, e bruscamente traversato da un raggio invernale;

Michelangelo, luogo indefinito ove si scorgono Ercoli mescolarsi a Cristi, e su levarsi dritti potenti fantasmi che nei crepuscoli stracciano il loro sudario stirandosi le dita;

Puget, uomo debile e giallo, melanconico imperatore dei forzati, gran cuore gonfio d'orgoglio, tu che hai saputo riunire collere di pugilatori, impudenze di fauno, e la bellezza degli sciocchi;

Watteau, carnevale in cui molti cuori illustri, come farfalle, errano fiammeggiando, leggeri e freschi ornamenti rischiarati da candelabri che versano l'ebbrezza su quella danza vorticoso;

Goya, incubo pieno di cose ignote, di feti che vengon cotti in mezzo ai sabati, di vecchie a lo specchio e di fanciulle ignude, che per tentare i demoni si rassettano le calze;

Delacroix, lago di sangue frequentato da li angeli perversi, ombreggiato da un bosco di cipressi sempre verde, dove, sotto un cielo triste, strane fanfare passano come un sospiro soffocato di Weber;

queste maledizioni, queste bestemmie, questi lamenti, queste estasi, queste grida, questi pianti, questi *Te Deum*, sono un'eco ripercossa da mille labirinti, e un oppio divino per i cuori mortali!

È un grido ripetuto da mille scolte, un ordine trasmesso da mille portavoci; è un faro acceso su mille cittadelle, un richiamo di cacciatori smarriti nei

grandi boschi!

Poichè, o Signore, la migliore testimonianza che possiamo dare de la nostra dignità, è per fermo questo ardente singulto che d'età in età trapassa e muore, al limitare de la vostra eternità!

VII. LA MUSA AMMALATA.

O mia povera Musa, ahimè! che hai tu dunque stamane?

I tuoi occhi incavati sono pieni di visioni notturne, ed io vedo a vicenda disegnarsi sul tuo viso la pazzia e l'orrore, freddi e taciturni.

Il succubo verdastrò [nota 1](#) ed il roseo folletto [nota 2](#) ti hanno forse versato la paura e l'amore da le loro urne?

L'incubo ti ha forse, con un pugno dispotico e protervo, annegata in fondo ad un favoloso Minturno?

Io vorrei che ne l'esalare l'odore de la salute il tuo seno fosse sempre agitato da forti pensieri, e il tuo sangue cristiano fluisse ritmicamente a fiotti

come i numerosi suoni delle sillabe antiche, in cui regnano a vicenda Febo, padre delle canzoni, e il gran Pane, signore delle messi.

VIII. LA MUSA VENALE.

O musa del mio cuore, amante dei palazzi, avrai tu, quando il Gennaio scatenerà le sue Boree, durante le tristi noie de le nevose serate, un tizzone per riscaldare i tuoi piedi violetti?

Rianimerai tu dunque le illividite spalle ai notturni raggi che penetrano da le imposte, e accorgendoti che la tua tasca è vuota come il tuo palazzo, raccoglierai tu l'oro de le vòlte azzurrine?

Tu devi, per guadagnarti il pane quotidiano, fare come un ragazzo di cantoria, dondolare il turibolo e cantare dei *Te Deum* ai quali non credi affatto,

o pure, come saltimbanco digiuno, far bella mostra de la tua abilità e del tuo riso bagnato di lagrime ignorate, per divertire il volgo.

IX. IL CATTIVO FRATE.

I chiostri antichi mostravano, su le grandi muraglie, la santa Verità in dipinti il cui effetto, riscaldando le pie viscere, temperava il rigore de la loro austerità.

In quei tempi, in cui fiorivano le idee seminate da Cristo, più d'un frate illustre, oggi poco ricordato, prendendo per luogo di studio il campo delle esequie, glorificava la Morte con semplicità.

La mia anima è una tomba che, cattivo cenobita, percorro ed abito da l'eternità; nulla abbellisce le mura di questo odioso chiostro.

O frate poltrone! quando saprò io dunque fare, de lo spettacolo vivente de la mia triste miseria, il lavoro de le mie mani e l'amore de' miei occhi?

X. IL NEMICO.

La mia giovinezza non fu che un tenebroso uragano, attraversato qua e là da brillanti soli; il tuono e la pioggia hanno fatto tale scempio, che restano nel mio giardino ben pochi frutti vermigli.

Ecco che ho toccato l'autunno de le idee e bisogna adoperare la pala ed i rastrelli per riassodare le terre inondate, dove l'acqua scava de le buche grandi come tombe.

E chi sa se i novelli fiori ch'io sogno troveranno in questo suolo lavato
come una spiaggia il mistico alimento che darebbe loro vigore?

O dolore! o dolore! Il Tempo divora la vita, e l'oscuro Nemico che ci rode il
cuore cresce e si fortifica col sangue che perdiamo!

XI. LA DISDETTA.

Per sollevare un peso così grave ci vorrebbe il tuo coraggio, o Sisifo!

Per quanta energia si abbia al lavoro, l'Arte è lunga e la Vita è breve.

Lontano da le sepolture celebri, verso un cimitero remoto, il mio cuore,
come un tamburo velato, va battendo funebri marcie.

Molti gioielli dormono sepolti ne le tenebre e ne l'oblio, assai lontani dai
picconi e dalle sonde;

molti fiori spandono a malincuore il loro profumo dolce come un segreto ne
le solitudini profonde.

XII. LA VITA ANTERIORE.

Ho abitato per molto tempo sotto vasti porticati che i soli marini tingevano
di mille fuochi, rendendone a sera i grandi pilastri dritti e maestosi, simili a
grotte basaltiche.

Le onde, volgendo le immagini dei cieli, mescolavano in modo solenne e
mistico li onnipotenti accordi de la loro ricca musica ai colori del tramonto
riflesso da' miei occhi.

È là che ho vissuto ne le calme voluttà, fra l'azzurro, le onde, li splendori, e
fra schiavi ignudi e profumati,

che mi rinfrescavano la fronte con delle palme, e dei quali l'unica cura era d'approfondire il segreto doloroso che mi faceva languire.

XIII.

ZINGARI IN VIAGGIO.

La profetica tribù da le pupille ardenti ieri si è messa in viaggio, portando i bambini sul dorso, o prodigando ai loro fieri appetiti il tesoro sempre pronto de le flosce mammelle.

Gli uomini camminano a piedi sotto le loro armi lucenti, a lato dei carrozzoni dove stanno rannicchiate le famiglie loro, girando sul cielo li occhi aggravati dal triste rimpianto de le assenti chimere.

Dal fondo de la tana sabbiosa il grillo vedendoli passare raddoppia il suo canto; Cibeles, che li ama, accresce le sue verzure,

fa scaturire l'acqua da la roccia e fiorire il deserto davanti a questi viaggiatori, per i quali è aperto il regno familiare de le tenebre future.

XIV.

L'UOMO E IL MARE.

Uomo libero, tu amerai sempre il mare!

Il mare è il tuo specchio; tu contempi la tua anima ne lo svolgersi infinito della sua onda, e il tuo spirito non è un pelago meno amaro.

Ti compiacci nel tuffarti in seno a la tua imagine: l'avvolgi con li occhi e con le braccia, e il tuo cuore si distrae talvolta dal suo battito al rumore di quel lamento indomabile e selvaggio.

Siete ambedue tenebroso e prudenti: uomo, nessuno ha mai scandagliato il fondo de' tuoi abissi; o mare, nessuno conosce le tue intime ricchezze, tanto siete gelosi dei vostri segreti!

E pure ecco, da innumerevoli secoli vi combattete senza pietà nè rimorso, tanto amate la carneficina e la morte, o lottatori eterni, o fratelli implacabili!

XV. DON GIOVANNI A L'INFERNO.

Quando Don Giovanni scese verso l'onda sotterranea ed ebbe dato l'obolo a Caronte, un tetro mendicante, da l'occhio fiero come Antistene, con braccio forte e vendicatore afferra i due remi,

Mostrando le flosce mammelle e le vesti lacerate, alcune donne si contorcevano sotto il cielo nero, e, come un immenso branco di vittime sacrificate, dietro lui traevano un lungo muggito.

Sganarello ridendo gli reclamava i suoi salari, mentre don Luigi con un dito tremante mostrava a tutti i morti erranti su le rive l'audace figliuolo che rise de la sua fronte bianca.

Rabbrividendo sotto la gramaglia, la casta e magra Elvira, vicina al perfido sposo, che fu suo amante, sembrava invocare da lui un supremo sorriso in cui brillasse la dolcezza del suo primo giuramento.

Dritto ne l'armatura, un grand'uomo di pietra reggeva il timone e tagliava il nero flutto; ma il calmo eroe, curvato sulla sua spada, guardava la scia e disdegnava altro vedere.

XVI. CASTIGO DE L'ORGOGLIO.

In quei tempi meravigliosi in cui la Teologia fiorì con la massima forza ed energia, si narra che un giorno uno dei più grandi dottori, dopo aver forzato i cuori indifferenti ed averli commossi ne le loro nere profondità; dopo aver superato verso le glorie celesti strani sentieri a lui stesso ignoti, dove forse eran giunti solo i puri Spiriti, come un uomo salito troppo in alto, preso da vertigine, gridò in un trasporto di satanico orgoglio:

"Gesù, o meschino Gesù! io t'ho collocato ben alto! Ma se avessi voluto attaccarti nel lato debole, la tua vergogna eguaglierebbe la gloria tua, e non saresti più che un ridicolo feto!"

Immediatamente la sua ragione scomparve. Lo splendore di quel sole si velò; tutto un caos piombò in quell'intelligenza, tempio già vivo, pieno d'ordine e di opulenza, sotto le cui vòlte tanto fasto era stato sfoggiato.

Il silenzio e la notte regnarono in lui, come in un sotterraneo di cui si è smarrita la chiave.

Da quel giorno fu simile a le bestie di strada, e, quando andava pei campi senza nulla vedere, incapace di distinguere l'estate da l'inverno, sudicio, inutile e brutto come una cosa logora, formava la gioia e lo scherno dei fanciulli.

XVII. LA BELLEZZA.

Io sono bella, o mortali! come un sogno di pietra, ed il mio seno sul quale tutti, l'un dopo l'altro, s'illividirono, è fatto per ispirare al poeta un amore eterno e muto come la materia.

Io domino ne l'azzurro come una sfinge incompresa; unisco un cuore di neve a la bianchezza dei cigni; odio il moto che scompone le linee e non piango e non rido mai.

I poeti, dinanzi a le mie grandi pose, che sembrano imitate dai più superbi monumenti, consumeranno i loro giorni in austeri studi;

poichè io posseggo, per affascinare quei docili amanti, degli specchi tersi che rendono più belle tutte le cose: i miei occhi, i miei grandi occhi da le luci eterne!

XVIII. L'IDEALE.

Non saranno mai queste bellezze da vignette, prodotti guasti, nati da un secolo sterile, questi piedi da stivaletti, queste dita da nacchere, che potranno soddisfare un cuore come il mio.

Lascio a Gavarni, poeta de la clorosi, il suo gregge chiacchierino di bellezze da ospedale, perchè non posso trovare fra quelle pallide rose un fiore che assomigli al mio rosso ideale.

Ciò che abbisogna a questo cuore profondo come un abisso, siete voi, Lady Macbet, anima potente nel delitto, sogno d'Eschilo schiuso ai climi dei venti australi;

oppure tu, maestosa Notte, figlia di Michelangelo, che costringi placidamente ad una posa strana le tue forme plasmate per la bocca dei Titani!

XIX. LA GIGANTESSA.

Nel tempo in cui la Natura ne la sua potente fecondità concepiva ogni giorno figli mostruosi, avrei desiderato vivere vicino ad una giovane gigantessa, come un gatto voluttuoso a' piedi d'una regina.

Avrei desiderato vedere quel corpo fiorire colla sua anima e crescere liberamente ne' terribili giuochi; indovinare se il suo cuore cova una fosca fiamma da l'umide nebbie fluttuanti ne' suoi occhi;

percorrere a mio agio le sue magnifiche forme; arrampicarmi sul versante de le sue ginocchia enormi, e qualche volta d'estate, quando il sole malsano

l'obbliga stanca, a sdraiarsi traverso la campagna, dormire pigramente a l'ombra del suo seno, come un quieto casolare a' piedi d'una montagna.

XX. LA MASCHERA.

STATUA ALLEGORICA DEL GUSTO DE LA RINASCENZA

A Ernesto Christophe, scultore.

Contempliamo questo tesoro di grazie fiorentine; l'Eleganza e la Forza, divine sorelle, son profuse ne l'ondulazione di questo corpo muscoloso.

Questa donna, opera davvero miracolosa, divinamente robusta, adorabilmente sottile, è fatta per dominare su letti sontuosi e rallegrare li ozî di un pontefice o di un principe.

— E guarda anche quel sorriso fine e voluttuoso sul quale la fatuità diffonde l'estasi sua; quel lungo sguardo cupo, languido e beffardo; quel viso leggiadro, incorniciato di veli, del quale ogni lineamento ci dice con aria trionfante:

"La Voluttà m'invita e l'Amore m'incorona!"

Vedi quale fascino eccitante conferisce la gentilezza a questo essere dotato di tanta maestà!

Avviciniamoci, e giriamo intorno a la sua bellezza.

O bestemmia de l'arte! O sorpresa fatale! La donna dal corpo divino, promettente la felicità, in alto termina in mostro bicefalo!

Ma no! Non è che una maschera, un ornamento seduttore, questo viso rischiarato da una smorfia squisita; e guarda, ecco, atrocemente raggrinzata la vera testa e la faccia sincera opposta a quella che mente.

— Povera grande beltà! il magnifico fiume de le tue lagrime fa capo al mio cuore inquieto; la tua menzogna m'inebria e l'anima mia s'abbevera ai fiotti che il Dolore fa zampillare da' tuoi occhi!

— Ma perchè piange? Ella, perfetta beltà che metterebbe a' suoi piedi, vinto, il genere umano? Qual misterioso male rode l'atletico suo fianco?

— Ella piange, insensata, perchè ha vissuto! e perchè vive! Ma ciò che soprattutto deplora, ciò che la fa fremere tutta quanta, gli è che l'indomani,

ahimè! sarà forza vivere ancora! Domani, dopo domani e sempre! – come noi!

XXI.

INNO A LA BELLEZZA.

Vieni tu dal cielo profondo o sorgi dall'abisso, o Bellezza? Il tuo sguardo, infernale e divino, versa insiem confusi il beneficio e il delitto, e per questo si può paragonarti al vino.

Hai nell'occhio il tramonto e l'aurora; spandi profumi come una sera tempestosa; i tuoi baci sono un filtro e la tua bocca un'anfora che rendono vigliacco l'eroe e coraggioso il bambino.

Sorgi tu dal nero abisso o scendi da li astri? Il Demonio affascinato segue le tue gonne come un cane; tu semini a caso la gioia e i disastri, tu governi tutto e non rispondi di nulla.

Tu cammini, o Bellezza, su dei morti, dei quali ti ridi. L'Orrore non è il meno attraente de' tuoi gioielli, e l'Omicidio, fra i tuoi più cari ciondoli, balla amorosamente sul tuo ventre orgoglioso.

L'effimera abbagliata vola verso te, o candela; crepita, s'infiamma e dice: "Benediciamo questa face!"

L'innamorato ansimante chino su la sua bella ha l'aria d'un moribondo che accarezzi la sua tomba.

Che importa, o Bellezza! mostro enorme, spaventevole, ingenuo! che tu venga dal cielo o dall'inferno, se l'occhio tuo, il tuo sorriso, il tuo piede, m'aprono la porta d'un Infinito che amo e non ho mai conosciuto?

Di Satana o di Dio, che importa? Angelo o Sirena, che importa se tu rendi, – fata da li occhi di velluto, ritmo, profumo, raggio, o mia unica regina! – l'universo meno odioso e l'istanti meno brevi?

XXII. PROFUMO ESOTICO.

Quando, con li occhi chiusi, in una calda sera di autunno, respiro l'odore del caloroso tuo seno, vedo passare spiagge felici abbagliate dai fuochi d'un monotono sole;

un'isola accidiosa dove la natura produce alberi singolari e frutta saporite; uomini dal corpo snello e vigoroso, e donne il cui sguardo meraviglia per la franchezza.

Guidato dal tuo odore verso incantevoli climi, vedo un porto pieno di vele e di antenne agitate da l'onda marina,

mentre il profumo dei verdi tamarindi, che circola nell'aria e mi riempie le nari, si mescola ne l'anima mia al canto dei marinai.

XXIII. LA CAPIGLIATURA.

O chioma, che scendi ondeggiando fino al collo! O inanellata chioma! O profumo carico di mollezza! Estasi! Per popolare stasera l'oscura alcova coi ricordi assopiti in questa capigliatura, io la voglio agitare ne l'aria come un fazzoletto!

L'Asia languida e la cocente Africa, tutto un mondo lontano, assente, quasi defunto, vive ne le tue profondità, o aromatica foresta!

Come altri spiriti navigano su la musica, il mio, o mio amore! nuota sul tuo profumo.

Andrò laggiù dove l'albero e l'uomo, pieni di vigore, si beano a lungo sotto l'ardore dei climi; trecce forti, siate l'onda che mi rapisce!

Tu contieni, o mare d'ebano, un abbagliante sogno di vele, di rematori, di fiamme e di antenne:

un porto risonante dove l'anima mia può bere a larghi sorsi il profumo, il suono ed il colore, dove i bastimenti, scivolanti ne l'oro e nel moerro, aprono le loro braccia immense per cingere la gloria d'un cielo puro in cui freme l'eterno calore.

Tufferò la mia testa vaga d'ebrezza in questo nero oceano dove l'altro è rinchiuso: là il mio spirito sottile, cullato dal rullìo, saprà rintracciarvi, o feconda pigrizia, o infiniti languori de l'ozio balsamico!

Capelli bluastri, padiglione di tenebre distese, voi mi ridate l'azzurro del cielo immenso e cavo; sui margini vellutati dei vostri ricci attorti m'inebrio con ardore de li olezzi confusi de l'olio di cocco, del muschio e del catrame.

A lungo! sempre! la mia mano nel tuo folto crine seminerà il rubino, la perla e lo zaffiro, perchè tu non sia mai sorda al mio desiderio!

Non sei tu forse l'oasi dove io sogno, e la tazza a la quale io bevo a lunghi sorsi il vino del ricordo?

XXIV.

Io t'adoro al pari della notturna vòlta, o vaso di tristezza, o grande taciturna, e tanto più ti amo, o bella, quanto più mi fuggi, e quanto più, ornamento de le mie notti, sembri ironicamente aumentare le leghe che separano le mie braccia da le immensità azzurre.

Io m'avanzo a l'attacco, e m'arrampico a li assalti, come una legione di vermi su di un cadavere, e preferisco, o bestia implacabile e crudele, perfino questa freddezza per la quale tu sei a me più bella!

XXV.

Tu metteresti l'universo intero nella stretta del tuo letto, o donna impura! La noia ti rende l'anima crudele.

Per esercitare i tuoi denti a questo giuoco singolare, ti abbisogna ogni dì un cuore a la rastrelliera.

Li occhi tuoi, illuminati come botteghe, o come antenne fiammeggianti ne le pubbliche feste, usano insolentemente d'un potere d'accatto, senza conoscere mai la legge de la loro bellezza.

Macchina cieca e sorda, feconda di crudeltà!

Salutare istrumento, bevitore del sangue del mondo, come mai non ti vergogni e come non hai veduto davanti a tutti li specchi impallidire le tue attrattive?

La grandezza del male in cui ti credi sapiente non ti ha dunque mai fatto indietreggiare di spavento, quando la natura, grande ne' suoi reconditi disegni, di te si serve, o donna, o regina dei peccati, – di te, vile animale, – per concepire un genio?

O fangosa grandezza! o sublime ignominia!

XXVI. SED NON SATIATA.

Bizzarra deità, bruna come le notti, dal profumo misto di muschio e di avana, opera di qualche *obi*[nota 3](#),

il Fausto de la savana, strega dal fianco d'ebano, figlia delle negri mezzenotti,

preferisco al constanza[nota 4](#), a l'oppio, al *nuits*[nota 5](#), l'elisir della tua bocca in cui l'amore si pavoneggia; quando verso te i miei desiderî partono in carovana, i tuoi occhi sono il pozzo al quale bevono le mie noie.

Da quei grandi occhi neri, spiragli de l'anima, o demonio senza pietà! versa meno fiamme; ahimè! io non sono lo Stige per abbracciarti nove volte,

e non posso, o dissoluta Megera, per infrangere il tuo coraggio e ridurti a li estremi, ne l'inferno del tuo letto diventare Proserpina!

XXVII.

Con le vesti ondegianti e iridescenti, anche quando cammina si crederebbe che ella danzi, come quei lunghi serpenti che i sacri giocolieri agitano in cadenza a l'estremità dei loro bastoni.

Come l'arida sabbia e l'azzurro dei deserti, insensibili entrambi a l'umana sofferenza, come i vasti increspamenti de l'onda marina, ella si svolge indifferente.

I suoi occhi tersi sono fatti di bei minerali e in quella natura strana e simbolica dove l'angelo inviolato s'accoppia alla sfinge antica,

dove tutto è oro, acciaio, luce e diamanti, sempre risplende, come un astro inutile, la fredda maestà de la donna sterile.

XXVIII. IL SERPENTE CHE DANZA.

Quanto mi piace, o cara indolente, veder la pelle del tuo bellissimo corpo luccicare come una stella vacillante!

Su la tua capigliatura profonda da li acri profumi, mare odorante e vagabondo dai flutti azzurri e bruni,

come una nave che si sveglia a la brezza del mattino, la pensosa anima mia si prepara a partire per un cielo lontano.

Li occhi tuoi, in cui nulla si rivela di dolce nè di amaro, sono due freddi gioielli nei quali l'oro si mescola al ferro.

Vedendoti camminare in cadenza, bella d'abbandono, ti si direbbe un serpente che balla in cima ad un bastone.

Sotto il fardello de la pigrizia, la tua testa di bambina si dondola con la mollezza d'un giovane elefante,

e il tuo corpo s'inclina e si allunga come un sottile bastimento che bordeggia e tuffa le antenne ne l'acqua.

Come un'onda ingrossata da la fusione dei muggianti ghiacciai, quando
l'acqua de la tua bocca risale all'orlo de' tuoi denti,

mi sembra di bere un vino di Boemia, amaro e potente, un cielo liquido che
dissemina stelle nel mio cuore!

XXIX.

UNA CAROGNA.

Vi ricordate l'oggetto che vedemmo, anima mia, in quel bel mattino d'estate
così mite: a lo svolto di un sentiero una carogna infame su di un letto
seminato di sassi,

le gambe in aria, come una lubrica femina, ardente e trasudante veleni,
apriva cinica e noncurante il suo ventre pieno d'esalazioni.

Il sole raggiava su quella putrefazione, come per cuocerla a punto e rendere
centuplicato a la grande Natura tutto quanto essa aveva riunito;

e il cielo guardava la superba carcassa sbocciare come un fiore.

Il fetore era sì forte, che su l'erba credeste perdere i sensi.

Le mosche ronzavano su quel putrido ventre, d'onde uscivano neri
battaglioni di larve che colavano come denso liquido lungo quei viventi
brandelli.

Tutto ciò scendeva, saliva come un'onda, o si avventava brulicando; si
sarebbe detto che il corpo, gonfiato da un vago respiro, vivesse
moltiplicandosi.

E quel mondo produceva una strana musica, come l'acqua corrente e il
vento, o il grano che un vagliatore con moto ritmico agita e rigira nel
vaglio.

Le forme si dissolvevano e non erano più che un sogno, un abbozzo lento a
comparire su di una tela dimenticata che l'artista termina soltanto col

ricordo.

Dietro le roccie una cagna inquieta ci guardava con occhio indispettito, spiando il momento di riprendere allo scheletro il brandello che avea lasciato.

— E pure voi assomiglierete a quella sozzura, a quell'orribile infezione, stella de' miei occhi, sole de la mia vita, voi, mio angelo e mia passione!

Sì! tale sarete, o regina delle grazie, dopo gli ultimi sacramenti, quando andrete, sotto l'erba e le fioriture grasse, ad ammuffire fra li ossami.

Allora, o mia bellezza! dite agl'insetti schifosi che vi mangeranno di baci, che io ho serbato la forma e l'essenza divina de' miei decomposti amori!

XXX. DE PROFUNDIS CLAMAVI.

Invoco la tua pietà, o Tu, l'unica ch'io amo, dal fondo de l'oscuro abisso in cui il mio cuore è caduto. È un universo triste da l'orizzonte plumbeo, in cui vagolano ne la notte l'orrore e la bestemmia;

un sole senza calore si libra in alto per sei mesi, e li altri sei la notte copre la terra; è un paese più nudo de la regione polare; nè animali, nè ruscelli, nè verzura, nè boschi!

No, non v'è al mondo orrore che superi la fredda crudezza di questo sole di ghiaccio e questa notte immensa simile all'antico Chaos;

e invidio la sorte dei più abbietti animali che possono immergersi in uno stupido sonno, tanto è lenta a svolgersi la matassa del tempo!

XXXI. IL VAMPIRO.

Tu, che penetrasti come una coltellata nel mio cuore gemente; tu, che forte come un branco di demoni venisti azzimata e festante,

a fare del mio spirito umiliato il tuo letto e il tuo regno;

— infame a cui sono legato come il forzato alla catena,

come il giuocatore ostinato al giuoco, come l'ubbriacone a la bottiglia, come i vermi a la carogna,

— maledetta, maledetta tu sii!

Ho pregato la fulminea spada di conquistare la mia libertà, e ho detto al perfido veleno di soccorrere la viltà mia.

Ahimè! il veleno e la spada mi hanno disprezzato dicendomi: "Non sei degno di esser tolto a la tua maledetta schiavitù,

"imbecille! – se i nostri sforzi ti liberassero dal suo imperio, i tuoi baci risusciterebbero il cadavere del tuo vampiro!"

XXXII.

Una notte in cui mi trovavo presso un'orribile Ebreia, come un cadavere steso accanto ad un cadavere, mi posi a fantasticare vicino a quel corpo venduto, su la triste beltà di cui il mio desiderio si priva.

Mi raffiguravo la sua maestà nativa, il suo sguardo pieno di vita e di grazia, i suoi capelli che le fanno un elmo profumato e il cui ricordo mi rianima all'amore.

Poichè avrei con trasporto baciato il tuo nobile corpo, e da' tuoi piedi freschi sino alle nere treccie svolto il tesoro di profonde carezze,

se una sera, con una lagrima ottenuta senza sforzo, tu avessi potuto soltanto, o regina delle crudeli! oscurare lo splendore de le tue fredde pupille.

XXXIII.

RIMORSO POSTUMO.

Quando tu dormirai, mia bella tenebrosa, in fondo a un monumento di marmo nero e non avrai per alcova e per castello che uno stillante sotterraneo ed una fossa profonda;

quando la pietra, opprimendo il timido tuo seno e i tuoi fianchi ammorbiditi in un dolce abbandono, impedirà al tuo cuore di battere e di volere ed ai tuoi piedi di correre a l'avventura,

la tomba, confidente del mio sogno infinito (poichè la tomba comprenderà sempre il poeta), ne le lunghe notti da le quali il sonno è bandito,

ti dirà: "Che ti serve, o cortigiana mancata, il non aver conosciuto ciò che piangono i morti?"

— E il verme roderà la tua pelle come un rimorso.

XXXIV.

IL GATTO.

Vieni, bel gatto, sul mio cuore innamorato; rattieni li artigli e lascia ch'io mi sprofondi ne' tuoi begli occhi di metallo e d'agata.

Quando a mio agio le mie dita carezzano la tua testa e l'elastico dorso, e la mia mano s'inebria del piacere di palpare il tuo corpo elettrico,

vedo la mia donna in ispirito. Il suo sguardo profondo e freddo come il tuo, amabile bestia, taglia e fende come un dardo,

e dai piedi a la testa un'aria sottile, un pericoloso profumo, fluttuano intorno al suo corpo bruno.

XXXV. DUELLUM.

Due guerrieri si son avventati l'un su l'altro; le loro armi hanno chiazzato l'aria di lampi e di sangue.

— Quei giuochi, quello strepito d'armi sono schiamazzi d'una giovinezza in preda all'amore nascente.

Le spade sono infrante! come la giovinezza nostra, o mia cara!

Ma i denti e l'unghie acute vendicano ben presto la spada e la daga traditrice.

— O furore di cuori maturi ulcerati da l'amore!

I nostri eroi, brutalmente avvinghiati, son rotolati nel burrone frequentato da le tigri e da le lonze, e la loro pelle darà fiori a l'aridità dei roveti.

— Quell'abisso è l'inferno, popolato di nostri compagni! Rotoliamovi senza rimorsi, o amazzone inumana, per eternare l'ardore del nostro odio!

XXXVI. IL BALCONE.

Madre dei ricordi, amante de le amanti, o tu, ogni mio piacere! o tu, ogni mio dovere!

ricorderai il fascino de le carezze, la dolcezza del focolare e l'incanto de le sere, madre dei ricordi, amante de le amanti,

le sere illuminate da l'ardore dei tizzoni, e le sere al balcone velate di rosei vapori.

Quanto mi era dolce il tuo seno! e buono il tuo cuore!

Abbiamo detto sovente cose indimenticabili ne le sere illuminate da l'ardore dei tizzoni.

Quanto sono belli i soli ne le calde sere! quanto profondo lo spazio! quanto potente il cuore! Chinandomi su te, regina de le adorate, credevo respirare il profumo del tuo sangue.

Quanto sono belli i soli ne le calde sere!

La notte si addensava come un muro d'ombra, i miei occhi nel buio indovinavano le tue pupille, e bevevo il tuo alito, o dolcezza, o veleno! e i tuoi piedi s'addormivano ne le mie mani fraterne.

La notte si addensava come un muro d'ombra.

Io so l'arte di evocare l'istanti felici, e rividi il mio passato rannicchiato fra le tue ginocchia.

E perchè dovrei cercare le languenti tue bellezze altrove che ne l'amato tuo corpo e nel tuo cuore così dolce?

Io so l'arte di evocare l'istanti felici!

Quei giuramenti, quei profumi, quei baci infiniti, rinasceranno essi da un abisso vietato ai nostri scandagli, come salgono al cielo i soli ringiovaniti dopo essersi lavati in fondo ai mari profondi?

— O giuramenti! o profumi! o baci infiniti!

XXXVII. L'OSSESSO.

Il sole si è coperto d'un velo. Tu pure, o Luna de la mia vita! avvolgiti d'ombra; dormi o fuma a tuo piacere; sii muta, sii pensierosa, e sprofondati ne l'abisso della Noia;

ti amo così! Però se oggi vuoi, come un astro eclissato che esce da la penombra, pavoneggiarti nei luoghi ingombrati da la Follia, fa pure! Gentile pugnale, salta dal tuo astuccio!

Accendi la tua pupilla a la fiamma dei candelabri! Accendi il desiderio ne lo sguardo de li zotici! Tutto da te, sia tenero o sfrontato, mi è piacere;

sii ciò che vorrai, notte nera, rossa aurora; non vi è fibra in tutto il mio corpo tremante che non gridi: *O mio caro Belzebù, io t'adoro!*

XXXVIII. UN FANTASMA.

I. LE TENEBRE.

Nei sotterranei d'imperscrutabile tristezza dove il Destino mi ha già relegato: dove mai non entra un raggio roseo e gaio; dove, solo con la Notte, ospite imbronciata,

sono come un pittore che un Dio beffardo condanni a dipingere, ahimè! su le tenebre; dove, cuoco dai funebri appetiti, faccio bollire e mangio il mio cuore,

a tratti brilla e s'allunga e si dispiega uno spettro fatto di grazia e di splendore. Al suo fantasioso incedere orientale,

quando raggiunge il pieno sviluppo, riconosco la mia bella visitatrice:

È Lei! cupa, ma luminosa sempre.

II. IL PROFUMO.

Lettore, hai tu qualche volta respirato con ebrezza e con lenta ghiottoneria quel grano d'incenso che riempie una chiesa, o il muschio invecchiato di un

sacchetto?

Incanto profondo, magico, di cui il passato rievocato ci inebria nel presente!

Così l'amante su di un corpo adorato coglie il fiore squisito del ricordo.

Da' suoi capelli elastici e pesanti, vivente sacchetto di profumi, turibolo de l'alcova, saliva un olezzo selvaggio e fulvo,

e da lì abiti di mussolina o di velluto, tutti impregnati de la sua pura giovinezza, emanava un profumo di pelliccia.

III. LA CORNICE.

Come una bella cornice aggiunge al dipinto, sia pure di pennello famoso, un non so che di strano e d'incantevole, isolandolo da l'immensa natura, così i gioielli, i mobili, i metalli, le dorature, s'adattavano perfettamente a la sua rara bellezza; nulla ne offuscava il pieno splendore e tutto sembrava servirle d'ornamento.

Talvolta anzi si sarebbe detto ch'ella credeva che tutto volesse amarla; affogava nei baci del raso e della biancheria

il suo bel corpo nudo pieno di brividi, e placida o sgarbata, in tutti i suoi movimenti mostrava la grazia infantile de la scimmia.

IV. IL RITRATTO.

La Malattia e la Morte fanno cenere di tutto il fuoco che per noi è divampato.

Di quelli occhioni così ferventi e teneri, di quella bocca in cui il mio cuore s'annegò,

di quei baci potenti come dittamo, di quei trasporti più vivi dei raggi, che mai rimane?

È spaventevole, o anima mia! null'altro che un disegno pallidissimo, a tre matite,

che al par di me muore nella solitudine, e che il Tempo, vecchio ingiurioso, ogni dì sfrega con la ruvida ala...

Nero assassino de la Vita e de l'Arte, tu non ucciderai mai ne la mia memoria colei che fu il mio piacere e la mia gloria!

XXXIX.

Ti dono questi versi affinché, se il mio nome, vascello favorito da un forte aquilone, approderà felicemente a l'epoche remote e farà sognare qualche sera i cervelli umani,

la tua memoria, simile a le favole oscure, affatichi il lettore al pari di un salterio, e resti come appesa per un fraterno e mistico anello di catena a le mie rime superbe,

essere maledetto, al quale, da l'abisso profondo a le somme altezze del cielo, fuor di me, nulla risponde!

— O tu che, come ombra da l'effimera traccia,

calpesti con piede leggiero e con sguardo sereno li stupidi mortali che ti hanno giudicata trista, o statua da li occhi di giavazzo, maestoso angelo da la fronte di bronzo!

XL. SEMPER EADEM.

"Da che proviene, diceste, questa strana tristezza che sale in voi come il mare su la roccia nera e nuda?"

— Quando il nostro cuore ha fatto una volta la sua vendemmia, il vivere è un male! È un segreto da tutti conosciuto,

un dolore semplicissimo e non misterioso e a tutti manifesto come la vostra gioia.

Cessate dunque di cercare, o bella curiosa! e per quanto la vostra voce sia dolce, tacete!

Tacete, ignorante! anima sempre estasiata! bocca dal riso infantile! Più ancora della Vita, la Morte ci tiene sovente con legami sottili.

Lasciate, lasciate il mio cuore inebriarsi d'una *menzogna*, immergersi nei vostri begli occhi come in un bel sogno, e lungamente sonnacchiare a l'ombra delle vostre ciglia!

XLI. TUTTA INTERA.

Stamane il Demonio è venuto su in alto a trovarmi ne la mia camera, e cercando di cogliermi in fallo mi disse: "Vorrei sapere,

"fra tutte le cose belle di cui è fatto il suo fascino, fra li oggetti neri o rosei che compongono il suo corpo leggiadro,

"qual è il più dolce." – O anima mia! tu rispondesti a l'Aborrito: "Giacchè in Lei tutto è dittamo, nulla può essere preferito.

"Quando tutto mi rapisce, ignoro se qualcosa mi seduce. Ella risplende come l'Aurora e consola come la Notte;

"e l'armonia che governa tutto il suo bel corpo è troppo squisita perchè l'impotente analisi ne avverta i numerosi accordi.

"O mistica metamorfosi di tutti i miei sensi fusi in uno!

"Il suo alito fa la musica, come la sua voce fa il profumo!"

XLII.

Che dirai tu stasera, povera anima solitaria, che dirai tu, mio cuore, cuore un tempo avvizzito, alla tanto bella, alla tanto buona, alla tanto cara il cui divino sguardo ti ha improvvisamente fatto rifiorire?

— Noi condanneremo l'orgoglio nostro a cantare le sue lodi: nulla vale la dolcezza de la sua autorità; la sua carne spirituale ha il profumo degli Angeli, e l'occhio suo ci riveste d'un abito di luce.

Ne la notte e ne la solitudine, ne la via e fra la moltitudine, la sua larva danza ne l'aria come una face.

A volte parla e dice: "Sono bella, e ordino che per amor mio non amiate che il Bello; io sono l'Angelo custode, la Musa e la Madonna!"

XLIII.

LA FACE VIVENTE.

Camminano dinanzi a me, quegli Occhi pieni di luce, che certo un angelo sapientissimo ha calamitato; camminano, quei divini fratelli che sono miei fratelli, vibrando ne' miei occhi i loro fuochi diamantati.

Salvandomi da ogni insidia e da ogni grave peccato, guidano i miei passi su la via del Bello; essi sono i miei servi, ed io sono loro schiavo; tutto il mio essere obbedisce a quella vivente face.

Occhi belli, voi brillate de la mistica luce dei ceri ardenti in pieno giorno; il sole arrossa, ma non spegne la loro fiamma fantastica;

essi celebrano la Morte, voi cantate la Resurrezione; voi camminate cantando il risveglio de l'anima mia, astri di cui nessun sole può indebolire la fiamma!

XLIV.

RIVERSIBILITÀ.

Angelo pieno di gaudio, conoscete l'angoscia, la vergogna, i rimorsi, i singhiozzi, le noie ed i vaghi terrori di quelle spaventevoli notti che dilaniano il cuore come si gualcisce una carta? Angelo pieno di gaudio, conoscete l'angoscia?

Angelo pieno di bontà, conoscete l'odio, i pugni stretti ne ombra e le lagrime di fiele, quando la Vendetta suona a raccolta infernale e si fa duce de le nostre facoltà? Angelo pieno di bontà, conoscete l'odio?

Angelo pieno di salute, conoscete le Febbri, che lungo li alti muri del grigio ospizio, come esiliati, se ne vanno con piede malfermo e colle labbra tremanti, cercando il rado sole? Angelo pieno di salute, conoscete le Febbri?

Angelo pieno di bellezza, conoscete le rughe, e la paura d'invecchiare, e l'orribile tormento di leggere il segreto orrore del sacrificio ne li occhi in cui per molto tempo i nostri avidi bevvero? Angelo pieno di bellezza, conoscete le rughe?

Angelo pieno di felicità, di gioia e di splendori, Davide morente avrebbe domandato la salute a le emanazioni del tuo corpo incantevole; ma da te non implorò, o angelo, che le tue preghiere, Angelo pieno di felicità, di gioia e di splendori!

XLV. CONFESSIONE.

Una volta, una sola volta, o amabile e dolce donna, il vostro morbido braccio s'appoggiò al mio (su lo sfondo cupo de l'anima mia questo ricordo non è per nulla impallidito);

era tardi; la luna piena spiccava come una medaglia nuova e la solennità della notte, come un fiume, su Parigi dormente scorreva;

e lungo le case, sotto i portoni, dei gatti passavano furtivamente con le orecchie in ascolto, o come ombre care ci accompagnavano lentamente.

Ad un tratto ne la libera intimità nata a la pallida luce, da voi, ricco e sonoro
istrumento in cui non vibra che la raggianti allegria,

da voi, limpida e gaia come una fanfara nel mattino scintillante, una nota
lamentevole, una nota bizzarra sfuggì, vacillando

come una bimba sparuta, orribile, trista, sudicia, che la famiglia arrossendo
di vergogna avesse nascosta al mondo, celandola lungamente nel segreto
d'una cantina!

Povero angelo, la vostra nota stridente cantava: "Che nulla quaggiù è certo,
e che sempre, con qualsiasi cura si mascheri, l'egoismo umano si tradisce:

"che è duro mestiere essere una bella donna, e che è il lavoro triviale de la
ballerina pazza e fredda che si strugge in un macchinale sorriso;

"che fabbricare su i cuori è vana fatica; che tutto rovina, amore e bellezza,
finchè l'Oblìo li getta ne la sua gerla per renderli a l'Eternità!"

Rievocai sovente quella luna incantata, quel silenzio, quel languore e
quell'orribile confidenza bisbigliata al confessionale del cuore.

XLVI. L'ALBA SPIRITUALE.

Quando ne la stanza dei libertini l'alba bianca e vermiglia entra assieme al
tormentoso Ideale, per una misteriosa vendetta nel bruto assopito un Angelo
si risveglia.

L'inaccessibile azzurro dei Cieli spirituali, per l'uomo abbattuto che sogna
ancora e soffre, s'apre e si sprofonda con l'attraenza de l'abisso. Così, mia
cara Dea, Essere lucido e puro,

su li avanzi fumanti de le stupide orgie il ricordo di te, più chiaro, più roseo,
più leggiadro, d'innanzi a' miei occhi spalancati s'agita incessantemente.

Il sole ha oscurato la fiamma de le candele; cos , vincitore sempre, il tuo fantasma somiglia, o anima risplendente, a l'immortale Sole!

XLVII. ARMONIA DE LA SERA.

Ecco approssimarsi la stagione in cui ogni fiore fremendo su lo stelo vaporizza come un incensiere; i suoni ed i profumi fluttuano ne l'aria de la sera; malinconico valzer e languida vertigine!

Ogni fiore vaporizza come un incensiere; il violino freme come un cuore straziato: malinconico valzer e languida vertigine! Il cielo   triste e bello come un grande altare.

Il violino freme come un cuore straziato, un cuore tenero, che odia il nulla vasto e nero! Il cielo   triste e bello come un grande altare; il sole si   annegato nel proprio sangue che si rapprende...

Un tenero cuore, che odia il nulla vasto e nero, raccoglie ogni vestigio del luminoso passato! Il sole si   annegato nel proprio sangue che si rapprende... Il tuo ricordo in me brilla come un ostensorio!

XLVIII. LA FIALA.

Vi sono profumi acuti pei quali ogni materia   porosa. Si direbbe che traversino il vetro. Aprendo un cofanetto venuto da l'Oriente la cui serratura stride e si contorce gridando,

o, in una casa deserta, qualche armadio polveroso e nero, pieno de l'acre odore del tempo, a volte si trova una vecchia e memore fiala, donde si sprigiona viva un'anima che risorge.

Mille pensieri che dormivano, funebri crisalidi, fremendo dolcemente ne le pesanti tenebre, spiegano la loro ala e prendono lo slancio, tinti d'azzurro, lucenti di rosa, laminati d'oro.

Ecco il ricordo inebriante che si aggira ne l'aria turbata; li occhi si chiudono; la Vertigine afferra l'anima vinta e la spinge a due mani verso un abisso oscurato da umani miasmi;

L'atterra a l'orlo d'un abisso secolare, dove, come Lazzaro che fiuta e straccia il proprio sudario, s'agita risorgendo il cadavere spettrale d'un vecchio amore infracidito, attraente e sepolcrale.

Così, quand'io sarò morto a la memoria de li uomini, e m'avranno gettato in un canto d'un funesto armadio, come una vecchia fiala guasta, decrepita, polverosa, sporca, abbietta, viscosa, fessa,

sarò la tua bara, amabile pestilenza! il testimonio de la tua forza e de la tua virulenza, caro veleno preparato da li angeli! liquore che mi strugge, o vita e morte del mio cuore!

XLIX. IL VELENO.

Il vino sa rivestire il più sordido bugigattolo d'un lusso miracoloso e fa sorgere molti portici favolosi ne l'oro del suo rosso vapore, come un sole che tramonta in un cielo annuvolato.

L'oppio ingrandisce tutto che non ha confini, allunga l'illimitato, eterna il tempo, fa più profonda la voluttà e riempie l'anima, più di quanto sia capace, di cupi e neri piaceri.

Tutto ciò non vale il veleno che stilla da' tuoi occhi, da' tuoi verdi occhi, laghi in cui l'anima mia trema e si vede rovesciata... I miei sogni vengono in frotta a dissetarsi a quegli amari abissi.

Tutto ciò non vale il terribile prodigio de la tua saliva che morde, che tuffa ne l'oblìo la mia anima senza rimorso, e, dando la vertigine, la sospinge in deliquio a le rive de la morte!

L. CIELO FOSCO.

Si direbbe che il tuo sguardo sia coperto da un vapore; l'occhio tuo misterioso (è azzurro, grigio o verde?) ora tenero, or pensoso, or crudele, riflette l'accidia ed il pallore del cielo.

Tu ricordi quei giorni bianchi, tiepidi e coperti, che fanno fondere in pianto i cuori innamorati, quando, agitati da un male sconosciuto che li strazia, i nervi troppo svegli deridono lo spirito che dorme.

Tu somigli talvolta a quei begli orizzonti accesi dai soli de le stagioni nebbiose... Come risplendi, o paesaggio rorido, infiammato dai raggi cadenti da un fosco cielo!

O donna pericolosa, o seducenti climi! Adorerò io anche la tua neve e le vostre brine, e saprò trarre dall'implacabile inverno piaceri più pungenti del ghiaccio e del ferro?

LI. IL GATTO.

I.

Nel mio cervello passeggia, come fosse in casa sua, un bel gatto, forte, mite e leggiadro. Quando miagola, lo s'intende appena,

tanto il suo timbro è tenero e discreto; ma si attenui o gridi, la sua voce è sempre ricca e profonda. Sta in ciò la sua malìa e il suo segreto.

Quella voce che filtra sgranata in perle nel più profondo del mio essere, mi soddisfa come un verso armonioso e mi delizia come una magica bevanda.

Essa assopisce i mali più crudeli e contiene tutte le estasi; per dire le più lunghe frasi non ha bisogno di parole.

No, non vi è archetto che morda sul mio cuore, perfetto strumento, e faccia più regalmente cantare la sua più vibrante corda,

de la tua voce, o gatto misterioso, gatto serafico, gatto strano, in cui tutto è, come in un angelo, tanto fine ed armonioso!

II.

Da la sua pelliccia, bionda e bruna esala un profumo sì dolce, che una sera ne fui imbalsamato, per averla accarezzata una volta, una volta sola.

È lo spirito familiare del luogo; egli giudica, presiede e inspira tutte le cose nel suo regno; forse è una fata, fors'anco un dio.

Quando i miei occhi, attratti come da una calamita verso quel gatto che amo, si volgono docilmente, e guardo in me stesso,

vedo con stupore il fuoco de le sue pallide pupille, luminosi fanali, opali viventi, che mi contemplano fissamente.

LII. LA BELLA NAVE.

Voglio raccontarti, o languida incantatrice! le grazie diverse che adornano la tua gioventù; voglio dipingerti la tua bellezza, ne la quale l'infanzia s'accoppia a la maturità.

Quando cammini spazzando l'aria con la larga gonna, sembri una bella nave che prende il largo, carica di vele, e scorre seguendo un ritmo dolce e pigro e lento.

Sul collo largo e tornito, su le pingui spalle, la tua testa si pavoneggia con grazie strane; con aria placida e trionfante prosegui il tuo cammino, maestosa fanciulla.

Voglio raccontarti, o languida incantatrice! le grazie diverse che adornano la tua gioventù; voglio dipingerti la tua bellezza, ne la quale l'infanzia

s'accoppia a la maturità.

Il tuo seno che s'avanza e sospinge il moerro, il tuo seno trionfante è un bell'armadio le cui pareti curve e terse come gli scudi mandano lampi; scudi provocanti, armati di punte rosee!

Armadio dai dolci segreti, pieno di cose squisite, di vini, di profumi, di liquori che farebbero delirare i cervelli ed i cuori!

Quando cammini spazzando l'aria con la larga gonna, sembri una bella nave che prende il largo, carica di vele, e scorre seguendo un ritmo dolce e pigro e lento.

Le tue nobili gambe, sotto le gonne ch'esse spingono, tormentano li oscuri desiderî e li provocano, come due fattucchiere che agitano un nero filtro in un vaso profondo.

Le tue braccia, che si riderebbero dei precoci ercoli, son forti rivali dei boa lucenti, fatte per stringere ostinatamente il tuo amante, come per imprimerlo nel tuo cuore.

Sul collo largo e tornito, su le pingui spalle, la tua testa si pavoneggia con grazie strane; e con aria placida e trionfante prosegui il tuo cammino, maestosa fanciulla.

LIII.

INVITO A VIAGGIARE.

O bimba, o sorella mia, pensa a la dolcezza d'andare laggiù a vivere insieme!

Amare a sazieta, amare e morire nel paese che ti somiglia!

Li umidi soli di quei cieli annebbiati hanno per lo spirito mio il fascino tanto misterioso de' tuoi occhi traditori che brillano a traverso le lagrime.

Laggiù, tutto è ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà.

Lucidi mobili, levigati da li anni, ornerebbero la nostra camera; i fiori più rari che mescolano i loro profumi a le vaghe emanazioni de l'ambra, li splendidi soffitti, li specchî profondi, lo splendore orientale, tutto parlerebbe in segreto a l'anima la sua dolce lingua natia.

Laggiù, tutto è ordine e bellezza, lusso calma e voluttà.

Guarda sui canali dormire quei bastimenti da l'umore vagabondo; è per soddisfare il tuo minimo desiderio ch'essi vengono da l'estremità del mondo.

— I soli al tramonto rivestono i campi, i canali, la città intiera, di giacinto e di oro; il mondo s'addormenta in una calda luce.

Laggiù, tutto è ordine e bellezza, lusso calma e voluttà.

LIV.

L'IRREPARABILE.

I.

Possiamo noi soffocare il vecchio, il lungo Rimorso, che vive, s'agita e si attorce, e si nutre di noi come il verme dei morti, come il bruco de la quercia? Possiamo noi soffocare l'implacabile Rimorso?

In quale filtro, in quale vino, in quale tisana, annegheremo questo vecchio nemico, struggitore e ghiotto come la cortigiana, paziente come la formica? In quale filtro? – in quale vino? – in quale tisana?

Dillo, bella maliarda, oh! dillo, se lo sai, a questo spirito colmo d'angoscia e simile al moribondo schiacciato sotto i feriti e calpestato da l'unghia del cavallo; dillo, bella maliarda, oh! dillo, se lo sai,

a questo agonizzante che il lupo già fiuta, che il corvo già spia, a questo soldato affranto! se debba disperare d'avere la sua croce e la sua tomba! questo povero agonizzante che il lupo già fiuta!

È possibile rischiarare un cielo fangoso e nero? Si possono rompere tenebre più dense de la pece, senza mattino e senza sera, senz'astri; senza funebri lampi? È possibile rischiarare un cielo fangoso e nero?

La Speranza che brilla ai vetri de la Locanda è spenta, è morta per sempre!

È possibile senza luna e senza raggi trovare dove si albergano i martiri d'una cattiva strada?

Il Diavolo ha tutto spento ai vetri de la Locanda!

Adorabile fascinatrice, ami tu i dannati? Dimmi, conosci l'irremissibile? Conosci il Rimorso dai dardi avvelenati, a cui il nostro cuore serve di bersaglio? Adorabile fascinatrice, ami tu i dannati?

L'irreparabile rode col suo dente maledetto l'anima nostra, meschino monumento, e sovente, come la termite, intacca l'edifizio dalla base.

L'Irreparabile rode col suo dente maledetto!

II.

Ho veduto talvolta, ne lo sfondo d'un volgare teatro eccitato da l'orchestra sonora, una fata accendere in un cielo infernale un'aurora miracolosa;

ho veduto talvolta ne lo sfondo d'un volgare teatro

un essere, che era tutto luce, oro e veli, schiacciare l'enorme Satana; ma il mio cuore, non visitato mai dall'estasi, è un teatro dove si aspetta sempre, sempre invano, l'Essere da le ali di velo!

LV.

CHIAACCHIERATA.

Voi siete un bel cielo d'autunno chiaro e roseo! Ma la tristezza in me sale come il mare e lascia al suo riflusso sul triste mio labbro il ricordo cocente del suo fango amaro.

— La tua mano scorre invano sul mio seno che si strugge di gioia: ciò ch'essa cerca, o amica, è un luogo devastato da l'artiglio e dal dente feroce della donna. Non cercar più il mio cuore: le fiere l'hanno divorato.

Il mio cuore è un palazzo profanato da la folla; vi si ubriacano, vi si ammazzano, vi si prendono per i capelli!

— Un profumo fluttua intorno al nudo tuo seno!...

O Bellezza, crudele flagello de le anime, tu lo vuoi!

Con li occhi tuoi di fuoco, brillanti come feste, incenerisci questi brandelli che le fiere hanno risparmiato!

LVI. CANTO D'AUTUNNO.

I.

Fra poco c'immergeremo ne le tenebre fredde; addio, vivo chiarore de le nostre estati troppo brevi! Odo già cadere con funebri colpi la legna risonante sul selciato dei cortili.

Tutto l'inverno sta per rientrare nel mio essere; collera, odio, brividi, orrore, lavoro duro e forzato; e come il sole nel suo inferno polare, il mio cuore non sarà più che una massa rossa e gelida.

Ascolto fremendo ogni ceppo che cade; la costruzione d'un patibolo non ha eco più sorda.

Il mio spirito è come la torre che soccombe ai colpi de l'ariete infaticabile e pesante.

Mi sembra, cullato da quel rumore monotono, che s'inchiodi in gran fretta in qualche luogo una bara... Per chi? — Era ieri l'estate: ecco l'autunno! Questo rumore misterioso suona come una partenza.

II.

Amo la luce verdastra dei vostri occhi socchiusi, o dolce bellezza! ma oggi tutto mi sembra amaro, e nulla, nè il vostro amore, nè l'alcova, nè il focolare, non valgono per me quanto il sole raggianti sul mare.

E pure amatemi, tenero cuore! siate madre, anche per un ingrato, anche per un tristo; amante o sorella, siate l'effimera dolcezza d'un glorioso autunno o d'un sole che tramonta.

Breve missione! La tomba aspetta; è avida! Ah! lasciatemi, colla fronte appoggiata sulle vostre ginocchia, rimpiangendo l'estate bianca e torrida, gustare il raggio giallo e mite de l'autunno!

LVII. A UNA MADONNA.

EX VOTO DI GUSTO SPAGNUOLO.

Voglio inalzare per te, Madonna, amante mia, un altare sotterraneo in fondo a la mia angoscia, e scavare ne l'angolo più nero del mio cuore, lungi dal desiderio mondano e da lo sguardo beffardo, una nicchia tutta smaltata d'azzurro e d'oro, ne la quale ti drizzerai, Statua estatica.

Co' miei limpidi Versi, intreccio d'un puro metallo sapientemente costellato di rime cristalline, io farò pel tuo capo un'enorme Corona; e ne la mia Gelosia, o Madonna mortale, io saprò tagliarti un Mantello di barbara foggia, rigido e pesante, e foderato di sospetti, che al par d'una garetta rinchiuderà i tuoi vezzi; non ricamato di Perle, ma di tutte le mie Lagrime!

La tua Veste sarà il mio Desiderio fremente, ondeggiante, il mio Desiderio che sale e scende, che si libra su le cime, che si riposa ne le valli, e riveste d'un bacio tutto il tuo corpo bianco e rosato.

E ti farò col mio Rispetto due belle Scarpe di raso, che, imprigionando in una molle stretta i tuoi divini piedi umiliati, ne serberanno l'impronta come una forma fedele.

Se non potrò, malgrado tutta la diligenza de l'arte mia, tagliarti per Sgabello una Luna d'argento, metterò il Serpe che mi morde gl'intestini sotto i tuoi talloni, affinchè tu calpesti e derida, o Regina vittoriosa e feconda di redenzione, questo mostro gonfio d'odio e di sputi.

Vedrai i miei Pensieri, ordinati come i Ceri dinanzi a l'altare fiorito de la Regina de le Vergini, screziando di riflessi il soffitto dipinto d'azzurro, guardarti sempre con occhi infuocati! e siccome tutto in me t'ama e t'ammira, tutto si cambierà in Benzoino, Incenso, Olibano, Mirra, e senza posa verso di te, sommità bianca e nevosa, salirà in Vapori il tempestoso Spirito mio.

E infine, per completare la tua parte di Maria, e per mescolare l'amore con la barbarie, Voluttà nera! carnefice pieno di rimorsi, farò dei sette Peccati capitali sette Coltelli ben affilati, e, come un giocoliere insensibile, prendendo la parte più profonda del tuo amore per bersaglio, li planterò tutti nel tuo Cuore palpitante, nel tuo Cuore singhiozzante, nel tuo Cuore grondante!

LVIII. CANZONE DI POMERIGGIO.

Quantunque le tue perfide sopracciglia ti diano un'aria strana che non è certamente quella d'un angelo, o ammaliatrice da li occhi seducenti,

io t'adoro, o mia frivola, o mia terribile passione! con la devozione del prete pel suo idolo.

Il deserto e la foresta profumano le tue ruvide trecchie; la tua testa ha li atteggiamenti de l'enigma e del segreto;

su la tua carne il profumo fluttua come intorno ad un incensiere; tu affascinini come la sera, o ninfa tenebrosa e, calda.

Ah! i filtri più potenti non valgono la tua pigrizia, e tu conosci la carezza che fa rivivere i morti!

I tuoi fianchi sono invaghiti de la tua schiena e del tuo seno, e tu incanti i cuscini con le languide pose.

Talvolta, per acquetare la tua rabbia misteriosa, prodighi tutta seria il morso e il bacio;

tu mi strazii, o mia bruna, con un riso beffardo; indi posi sul mio cuore il tuo occhio dolce come la luna.

Sotto le tue scarpe di raso, sotto i tuoi leggiadri piedi di seta io metto l'immensa mia gioia, il mio genio e il mio destino,

e l'anima mia guarita da te, da te, luce e colore! esplosione di calore ne la mia nera Siberia.

LIX. SISINA.

Imaginatevi Diana che in galante equipaggio percorre le foreste o batte le macchie, col seno e i capelli al vento, inebriata dai rumori, sfidando superba i migliori cavalieri!

Avete veduto Théroigne^{[nota 6](#)}, amante de la carneficina, eccitare a l'assalto un popolo scalzo, con le guancie e li occhi infuocati, facendo la sua parte, e salendo con la sciabola in pugno gli scaloni reali?

Tale è Sisina! Ma la dolce guerriera ha l'animo pietoso, quanto micidiale; il suo coraggio, eccitato dalla polvere e dal suono dei tamburi,

davanti a chi supplica sa abbassare le armi e il suo cuore distrutto da le fiamme ha sempre in serbo qualche lagrima per chi sa mostrarsene degno.

LX FRANCISCÆ MEÆ LAUDES^{[nota 7](#)}

Novis te cantabo chordis,
O novelletum quod ludis
In solitudine cordis.

Esto sertis implicata,
O fœmina delicata,
Per quam solvuntur peccata!

Sicut beneficum Lethe,
Hauriam oscula de te,
Quae imbuta es magnete.

Quum vitiorum tempestas
Turbabat omnes semitas,
Apparuisti, Deitas,

Velut stella salutaris
In naufragiis amaris...
Suspendam cor tuis aris!

Piscina plena virtutis,
Fons æternæ juventutis,
Labris vocem redde mutis!

Quod erat spurcum, cremasti;
Quod rudius, exæquasti;
Quod debile, confirmasti!

In fame mea taberna,
In nocte mea lucerna,
Recte me semper gubernas.

Adde nunc vires viribus,
Dulce balneum suavibus
Unguentatum odoribus!

Meos circa lumbos mica,
O castitatis lorica,

Acqua tincta seraphica:

Patera gemmis corusca,
Panis salsus, mollis esca,
Divinum vinum, Francisca!

LXI.

AD UNA SIGNORA CREOLA.

Nel paese profumato che il sole accarezza, ho conosciuto, sotto un padiglione d'alberi imporporati e di palmizi dai quali piove su li occhi il languore, una signora creola da le grazie ignorate.

Il suo colorito è pallido e caldo; la bruna incantatrice ha nel collo movenze nobilmente affettate; alta e svelta, camminando come una cacciatrice, ha il sorriso tranquillo e l'occhio fermo.

Se andaste, o Signora, nel vero paese di gloria, su le sponde de la Senna o de la verde Loira, bellezza degna d'ornare li antichi manieri,

voi fareste sotto ombrosi recessi germogliare mille sonetti nel cuore dei poeti, che i vostri grandi occhi renderebbero più sommessi dei vostri negri.

LXII.

MÆSTA ET ERRABUNDA.

Dimmi, Agata, il tuo cuore non s'invola talvolta lontano dal nero oceano de l'immonda città, verso un altro oceano sfavillante di luce, azzurro, chiaro, profondo come la verginità?

Dimmi, Agata, il tuo cuore non s'invola talvolta?

Il mare, il vasto mare, consola le nostre fatiche!

Qual demonio ha dato al mare, rauco cantore che accompagna l'immenso organo dei venti mugghianti, questa sublime virtù d'assopire?

Il mare, il vasto mare, consola le nostre fatiche!

Trascinami, convoglio! trasportami, naviglio!

Lontano! lontano! qui il fango è fatto de le nostre lagrime!

— È vero che qualche volta il triste cuore di Agata dice: Lungi dai rimorsi, dai delitti, dai dolori, trascinami, convoglio! trasportami, naviglio?

Come sei lontano, o paradiso profumato, ove sotto un radioso azzurro tutto è amore e gioia, dove tutto ciò che si ama è degno d'essere amato, dove il cuore s'annega ne la voluttà pura!

Come sei lontano, o paradiso profumato!

Ma il verdeggianti paradiso de li amori infantili le corse, le canzoni, i baci, i mazzi di fiori, i violini vibranti dietro le colline, coi boccali di vino, a sera, nei boschetti,

— ma il verdeggianti paradiso de li amori infantili,

l'innocente paradiso pieno di furtivi piaceri, è forse già più lontano de l'India o de la China?

È possibile richiamarlo con gridi lamentevoli ed animarlo ancora d'una voce argentina, l'innocente paradiso pieno di piaceri furtivi?

LXIII. LO SPETTRO.

Come li angeli da l'occhio fulvo, io ritornerò ne la tua alcova, e verso di te scivolerò senza rumore con le ombre della notte;

e ti darò, o mia bruna, dei baci freddi come la luna e delle carezze di serpente strisciante intorno ad una fossa.

Quando verrà il livido mattino, troverai vuoto il mio posto; dove fino a sera farà freddo.

Come altri colla tenerezza, io voglio regnare con lo spavento su la tua vita e su la tua giovinezza!

LXIV. SONETTO D'AUTUNNO.

Mi dicono i tuoi occhi limpidi come il cristallo:

"Bizzarro amante, qual è, dunque per te il mio pregio?"

— Sii leggiadra e taci! Il mio cuore, irritato da tutto, fuorchè dal candore de l'antico bruto;

non vuol palesare a te, che mi culli invitandomi ai lunghi sonni, il suo segreto infernale, nè la sua nera leggenda scritta con le fiamme. Odio la passione e lo spirito mi fa male!

Amiamoci placidamente. L'amore tenebroso, appostato ne la sua garetta, tende il fatale suo arco.

Conosco li ordigni del suo vecchio arsenale:

delitto, orrore e pazzia! – O pallida margherita! non sei tu forse al par di me un sole autunnale, o mia sì bianca, o mia sì fredda Margherita?

LXV. TRISTEZZA DE LA LUNA.

Stasera la Luna sogna più languidamente: come una bella che su numerosi cuscini, prima d'addormentarsi, carezza con mano distratta e leggera il contorno del suo seno,

sul serico dorso de le molli valanghe, morente ella s'abbandona a lunghi smarrimenti e gira li occhi su le bianche visioni che salgono ne l'azzurro come inflorescenze.

Quando talvolta, nel suo languore accidioso, essa lascia cadere sulla terra
una furtiva lagrima, un pio poeta nemico del sonno,

prende nel cavo de la mano quella pallida lagrima dai riflessi iridati come
un frammento d'opale e la mette nel suo cuore lontano da li occhi del Sole.

LXVI. I GATTI.

I fervidi amanti e li austeri scienziati amano di pari amore, ne l'età avanzata,
i gatti potenti e tranquilli, orgoglio della casa, che sono al par di loro
freddolosi e sedentarii.

Amici de la scienza e de la voluttà cercano il silenzio e l'orrore de le
tenebre; l'Erebo li avrebbe adottati quali suoi funebri corsieri, se potessero
piegare a la servitù la loro fierezza.

Essi prendono sognando le nobili pose de le grandi sfingi distese in fondo a
le solitudini, che sembrano addormentarsi in un sonno senza fine:

le loro reni feconde sono piene di magiche scintille, e, come una fine rena,
gli atomi d'oro screziano vagamente le loro mistiche pupille.

LXVII I GUF.

Sotto i tassi neri che li riparano, i gufi stanno schierati come iddii stranieri,
dardeggiando il loro occhio rosso. Essi meditano.

Senza muoversi vi staranno fino a l'ora malinconica in cui caleranno le
tenebre, scacciando il sole obliquo.

Il loro atteggiamento insegna al saggio ch'egli deve in questo mondo temere
il tumulto ed il moto;

l'uomo inebriato da un'ombra che passa porta sempre il castigo d'aver voluto cambiar di posto.

LXVIII. LA PIPA.

Io sono la pipa d'un autore; si vede, contemplando la mia faccia d'Abissina o di Cafra, che il mio padrone è un gran fumatore.

Quando egli è oppresso dal dolore, io fumo come il camino d'una capanna in cui si prepari la cena per il lavoratore che fa ritorno.

Io stringo e cullo l'anima sua ne la rete mobile ed azzurra che sale da la mia bocca infocata,

e svolgo un potente dittamo che gl'incanta il cuore e guarisce da le fatiche il suo spirito.

LXIX. LA MUSICA.

La musica sovente mi rapisce come un mare!

Verso la mia pallida stella, sotto una vòlta di nebbia o in un vasto etere, metto a la vela;

col petto in avanti ed i polmoni gonfi come vele, scavalco il dosso dei flutti accavallati che la notte mi nasconde;

sento vibrare in me tutte le agitazioni d'un naviglio che soffre il vento in favore, la tempesta e le sue convulsioni

mi cullano su l'immenso abisso. – Altre volte, completa bonaccia, immenso specchio de la mia disperazione!

LXX.

SEPOLTURA D'UN POETA MALEDETTO.

Se in una notte greve ed oscura un buon cristiano seppellisce per carità
dietro qualche vecchia maceria il vostro corpo altamente lodato,

ne l'ora in cui le caste stelle chiudono li occhi assonnati, il ragno vi farà la
sua tela e la vipera i suoi nati;

voi sentirete tutto l'anno sopra la vostra testa dannata le grida lamentevoli
dei lupi

e de le fameliche streghe, i sollazzi dei lubrici vegliardi e i complotti dei
neri bricconi.

LXXI.

UN'INCISIONE FANTASTICA.

Lo strano spettro non ha altro abbigliamento che un diadema orribile da
carnevale, messo grottescamente su la sua fronte di scheletro.

Senza speroni, senza frustino, sfinisce un cavallo, fantasma come lui,
brenna apocalittica che getta bava dalle narici come un epilettico.

Entrambi si perdono traverso lo spazio e calpestano l'infinito con piede
audace.

Il cavaliere ruota una sciabola fiammeggiante su le moltitudini senza nome
stritolate da la sua cavalcatura e percorre come un principe che ispeziona la
sua casa, il cimitero immenso e freddo, senza orizzonte dove giaciono ai
chiarori d'un sole bianco e scialbo, i popoli de la storia antica e moderna.

LXXII.

IL MORTO ALLEGRO.

In una terra grassa e piena di lumache voglio scavarmi una fossa profonda in cui possa a tutto mio agio adagiare le mie vecchie ossa e dormire ne l'oblio come uno squalo ne l'onda.

Odio i testamenti e odio le tombe; piuttosto che implorare una lacrima dal mondo, preferirei, me vivo, invitare i corvi a salassare tutte le estremità de l'immonda mia carcassa.

O vermi! neri compagni senza orecchie e senza occhi, guardate venire a voi un morto libero ed allegro! Filosofi gaudenti, figli della putrefazione,

passate dunque senza rimorsi a traverso la mia ruina, e ditemi se v'è ancora qualche tortura per questo vecchio corpo senz'anima e morto fra i morti!

LXXIII. LA BOTTE DE L'ODIO.

L'Odio è la botte de le pallide Danaidi: invano la Vendetta smarrita, da le braccia rosse e forti, rovescia ne le sue tenebre vuote grandi secchie piene del sangue e de le lagrime dei morti,

il Demonio fa de le aperture segrete a questi abissi da cui sfuggirebbero mille anni di sudori e di sforzi, quand'anche ella potesse far rivivere le sue vittime e risuscitare i loro corpi per ferirli nuovamente.

L'Odio è un ubriaco in fondo ad una taverna che sente di continuo la sete rinascere dal liquore e moltiplicarsi come l'idra di Lerna.

— Ma i bevitori felici conoscono il loro vincitore e l'Odio è condannato al triste destino di non poter mai addormentarsi sotto la tavola.

LXXIV. LA CAMPANA FESSA.

È amaro e dolce durante le notti d'inverno ascoltare, vicino al fuoco che palpita e fuma, i ricordi lontani lentamente elevarsi al suono de le campane

che cantano ne la nebbia.

Benedetta la campana da la gola possente che, vigile e sana malgrado la sua vecchiaia, getta fedelmente il suo grido religioso come un vecchio soldato che veglia sotto la tenda!

Invece l'anima mia è ferita, e quando ne le sue noie vuole animare co' suoi canti l'aria fredda delle notti, spesso avviene che la sua voce affievolita

somigli al rantolo greve d'un ferito dimenticato sotto una grande catasta di morti a la riva d'un lago di sangue che, senza potersi muovere, muore tra sforzi supremi!

LXXV. SPLEEN.

Pluvio, irritato contro la vita intera, versa da la sua urna a grandi fiotti un freddo tenebroso sui pallidi abitanti del vicino cimitero e la mortalità sui sobborghi nebbiosi.

Il mio gatto su l'invetriata cercando un giaciglio agita senza posa il suo corpo magro e scabbioso; l'anima d'un vecchio poeta erra ne la grondaia con la triste voce d'un fantasma freddoloso.

Il calabrone si lamenta e il ceppo fumante accompagna in falsetto la pendola infreddata, mentre in un mazzo di carte pieno di profumi impuri,

eredità fatale di una vecchia idropica, il bel fante di cuori e la donna di picche chiacchierano in modo sinistro dei loro defunti amori.

LXXVI. SPLEEN.

Ho più ricordi che se avessi mille anni.

Un grosso mobile a cassetti ingombro di bilanci, di versi, di biglietti amorosi, di processi, di romanze, con pesanti ciocche di capelli involte nelle quitanze, nasconde meno segreti del mio triste cervello. È una piramide, un immenso sepolcro che contiene più morti che la fossa comune.

— Io sono un cimitero aborrito da la luna, dove come rimorsi si trascinano lunghi vermi che s'avventano sempre su' miei morti più cari.

Io sono un vecchio gabinetto pieno di rose appassite, dove giace tutto un guazzabuglio di mode disusate, dove i pastelli malinconici e le pallide figure di Boucher, soli respirano l'odore d'una fiala sturata.

Nulla uguaglia in lunghezza le tarde giornate, quando sotto le pesanti falde de le nevose annate la Noia, frutto de la triste incuriosità, assume le proporzioni de l'immortalità.

— Ormai tu non sei più, o materia vivente! che un granito circondato da un vago terrore, assopito nel fondo d'un Sahara nebbioso! una vecchia sfinge ignorata dal mondo spensierato, dimenticata su le carte, il cui umore selvaggio non canta che ai raggi del sole che tramonta!

LXXVII. SPLEEN.

Io sono come il re d'un paese piovoso, ricco ma impotente, giovane e pur molto vecchio, che, disprezzando li inchini ossequiosi de' precettori, si annoia co' suoi cani come con qualunque altro animale.

Nulla lo può rallegrare, nè falcone nè selvaggina, e nemmeno il suo popolo morente davanti al balcone.

La grottesca ballata del buffone favorito non distrae più la fronte di quel crudele malato; il suo letto di fiordalisi si trasforma in una tomba, e le dame del seguito, per le quali ogni principe è bello, non sanno più trovare impudiche acconciature per strappare un sorriso a quel giovane scheletro.

Lo scienziato che gli produce l'oro non ha mai potuto sradicare dal suo essere l'elemento corrotto, ed in quei bagni di sangue che ci vengono dai Romani e di cui i potenti si ricordano nei loro più tardi giorni, non ha saputo riscaldare quel cadavere inebetito nel quale invece di sangue scorre l'acqua verde del Lete.

LXXVIII. SPLEEN.

Quando il cielo basso e opprimente grava come un coperchio su lo spirito gemente in preda a lunghe noie, e abbracciando tutto il cerchio de l'orizzonte ci dà un giorno nero ancor più triste de le notti;

quando la terra è cambiata in umido carcere, dove la Speranza, come un pipistrello, va battendo con la timida ala i muri e urtando la testa nei soffitti tarlati;

quando la pioggia spiegando i suoi immensi strascichi, imita le sbarre d'una vasta prigione e un popolo muto d'infami ragni tende le sue reti in fondo ai nostri cervelli,

de le campane a un tratto scattano con furia e lanciano verso il cielo un urlo spaventoso, come spiriti erranti e senza patria che si mettano a lamentarsi ostinatamente,

— e lunghi carri funebri, senza tamburi nè musica, sfilano lentamente ne l'anima mia; la Speranza, vinta, piange, e l'Angoscia atroce, dispotica, pianta sul mio cranio curvato il suo nero vessillo.

LXXIX. OSSESSIONE.

Grandi boschi, voi mi spaventate come le cattedrali, voi urlate come l'organo e nei nostri cuori maledetti, camere d'eterno lutto in cui vibrano vecchi rantoli, rispondono li echi dei vostri *De profundis*.

Io ti detesto, Oceano! il mio spirito ritrova in sè i tuoi sussulti e le tue tempeste! Quel riso amaro pieno di singhiozzi e d'insulti de l'uomo vinto, io lo ascolto nel riso enorme del mare.

Quanto mi piaceresti, o Notte! senza queste stelle la cui luce parla un noto linguaggio! Poichè io cerco il vuoto e il nero e il nudo!

Ma le tenebre stesse sono tele in cui vivono, scaturendo a migliaia da' miei occhi, esseri scomparsi a li sguardi familiari.

LXXX. IL DESIDERIO DEL NULLA.

O malinconico spirito, già amante della lotta, la Speranza, che eccitava con lo sprone il tuo ardore, non ti vuol più cavalcare! Coricati senza vergogna, vecchio cavallo il cui piede inciampa ad ogni ostacolo.

Rassegnati, mio cuore; dormi il tuo sonno di brutto!

Spirito vinto, attrappito! Per te, vecchio predone, l'amore e neppure la disputa non hanno più attrattive; addio dunque, canti de li ottoni e sospiri del flauto! O piaceri, non tentate più un cuore cupo ed imbronciato!

L'adorabile Primavera ha perduto il suo profumo!

E il Tempo m'ingoia di minuto in minuto, come la neve immensa un corpo irrigidito;

contemplo da l'alto il globo ne la sua rotondità e non vi cerco più il rifugio d'un casolare!

Valanga, mi vuoi trascinare ne la tua caduta?

LXXXI. ALCHIMIA DEL DOLORE.

L'uno t'illustra col suo ardore, l'altro in te posa il suo lutto, o Natura!

Ciò che dice a l'uno: Sepoltura! dice a l'altro: Vita e splendore!

O Ermete sconosciuto che mi assisti e che sempre mi hai intimorito, tu mi rendi simile a Mida, il più triste degli alchimisti;

per te io cambio l'oro in ferro e il paradiso in inferno; nel sudario delle nubi

io discopro un cadavere caro e su le celesti rive inalzo grandi sarcofaghi.

LXXXII. ORRORE SIMPATICO.

"Da questo cielo bizzarro e livido, tormentato come il tuo destino, quali pensieri ti scendono nell'anima vuota? – Rispondi, libertino."

— Insaziabilmente avido de l'oscuro e de l'incerto, io non gemerò come Ovidio scacciato dal paradiso latino.

Cieli lacerati come spiagge, in voi si specchia l'orgoglio mio!

Le vostre immense nubi in lutto

sono i carri funebri de' miei sogni, ed i vostri chiarori sono il riflesso dell'Inferno in cui il mio cuore si bea!

LXXXIII. L'EAUTONTIMOROUMENOS.

A J. G. F.

Ti percuoterò senza collera e senz'odio, come un beccaio, come Mosè la roccia! e farò da le tue palpebre,

per abbeverare il mio Sahara, zampillare le acque del pentimento.

Il mio desiderio gonfio di speranza galleggerà su le tue lagrime salate
come un bastimento che prende il largo, e nel mio cuore inebriato i tuoi cari
singhiozzi risuoneranno come un tamburo che batte la carica!

Non son io forse un falso accordo ne la divina sinfonia, grazie a la vorace
Ironia che mi scuote e mi morde?

È ne la mia voce, la stridula! È tutto il mio sangue, quel veleno nero! Io
sono il sinistro specchio in cui la megera si guarda!

Sono la piaga ed il coltello! sono lo schiaffo e la guancia! sono le membra e
la ruota, la vittima ed il carnefice!

Sono il vampiro del mio cuore, – uno di quei grandi infelici che sono
condannati al riso eterno, e non possono più sorridere!

LXXXIV. L'IRREPARABILE.

I.

Un'Idea, una Forma, un essere partito da l'azzurro e caduto in uno Stige
limaccioso e plumbeo, nel quale nessun occhio dal cielo penetra;

un Angelo, imprudente viaggiatore che fu tentato da l'amore del difforme, e
si dibatte come un nuotatore in fondo ad un incubo enorme,

e lotta, o funebri angosce! contro un gigantesco risucchio e canta come i
pazzi e piroetta ne le tenebre;

un infelice smarrito nel vano suo brancolare, che per fuggire da un luogo
pieno di rettili, cerca la luce e la chiave;

un dannato che senza lampada, lungo la parete d'un abisso del quale l'odore
tradisce l'umida profondità, discende scale eterne senza ringhiera

dove vegliano mostri viscosi i cui larghi occhi di fosforo fanno la notte ancor più nera, non rendendo visibili che sè stessi;

una nave presa nei ghiacci del polo, come in una trappola di cristallo, che cerca per quale stretto fatale capitò in quella prigione;

veri emblemi, quadri perfetti d'un irreparabile destino, che dà a pensare quanto il Diavolo faccia sempre bene tutto ciò che fa!

II.

Colloquio fosco e limpido quello d'un cuore che diventa il proprio specchio!

Pozzo di Verità, lucente e nero, dove tremola, livida stella,

faro ironico, infernale, fiaccola de le grazie sataniche, unica gloria ed unico sollievo – la coscienza nel Male!

LXXXV. L'OROLOGIO.

Orologio! dio sinistro, spaventevole, impassibile, il cui dito ci minaccia e dice: *Ricordati!*

I vibranti Dolori si planteranno tosto nel tuo cuore pieno di terrore come in un bersaglio;

il vaporoso Piacere fuggirà verso l'orizzonte come una silfide nel fondo de la quinta; ogni istante ti divora un poco de la delizia accordata ad ogni uomo per tutta la sua stagione.

Tre mila seicento volte a l'ora, il Secondo mormora: *Ricordati!* – Rapidamente, con la sua voce d'insetto, Adesso dice: Io sono Allora ed ho assorbito la tua vita col mio succhiatoio immondo!

Remember! Ricordati! o prodigo! Esto memor!

(La mia gola di metallo parla tutte le lingue.)

I minuti, spensierato mortale, sono sabbie che non bisogna lasciare senza estrarne l'oro!

Ricordati che il Tempo è un avido giuocatore che guadagna senza barare, ad ogni colpo! È legge.

Il giorno manca; la notte cresce; *ricordati!* il baratro ha sempre sete; la clepsidra si vuota.

Quanto prima suonerà l'ora in cui il divin Caso, l'augusta Virtù, tua sposa ancor vergine, e lo stesso Pentimento (oh! ultimo rifugio!) tutto ti dirà:

Muori, codardo vecchio! è troppo tardi!

QUADRI PARIGINI

LXXXVI. PAESAGGIO.

Io voglio, per comporre castamente le mie egloghe, passare le notti a l'aperto, come li astrologhi, e vicino ai campanili ascoltarne fantasticando gl'inni solenni trasportati dal vento.

Con le mani appoggiate al mento, da l'alto del mio abbaino vedrò l'opificio che chiacchiera e canta; i fumaiuoli, i campanili, queste antenne de la città, ed i grandi cieli che fanno pensare a l'eternità.

È dolce, traverso le nebbie, veder nascere la stella ne l'azzurro, la lampada a la finestra, i fiumi di carbone salire al firmamento e la luna versare il suo pallido incanto.

Vedrò le primavere, le estati, li autunni, e quando verrà l'inverno da le nevi monotone, chiuderò in ogni parte usci ed imposte per costruire ne la notte i miei palazzi fatati. Allora io sognerò bluastri orizzonti, giardini, getti d'acqua piangenti ne li alabastri, baci, uccelli che cantano da mane a sera, e tutto ciò che l'Idillio ha di più infantile.

La Sommosa, tempestando invano a' miei vetri, non mi farà sollevare la fronte dal leggio; poichè sarò immerso ne la voluttà di evocare la Primavera con la mia volontà, di far sorgere un sole dal mio cuore e di fare de' miei pensieri ardenti una tiepida atmosfera.

LXXXVII. IL SOLE.

Lungo il vecchio sobborgo, dove pendono da le catapecchie le persiane, riparo a le segrete lussurie, quando il sole crudele sferza a dardi raddoppiati

la città e i campi, i tetti e le biade, io vado esercitandomi solo a la mia fantastica scherma, fiutando in tutti li angoli le accidentalità de la rima, inciampando ne le parole come nei selciati, urtando talvolta in versi da molto tempo sognati.

Questo padre che tutto nutre, nemico della clorosi, sveglia nei campi i vermi come le rose; fa svaporare li affanni verso il cielo, e riempie i cervelli e li alveari di miele.

È lui che ringiovanisce quelli che portano le gruccie e li rende allegri e dolci come giovanette, è lui che comanda a le messi di crescere e di maturare ne l'immortale cuore che vuol sempre fiorire!

Quando, come un poeta, discende ne le città, nobilita la sorte de le cose più vili, e s'introduce regalmente, senza rumore e senza valletti, in tutti li ospedali e in tutti i palazzi.

LXXXVIII.

AD UNA MENDICANTE DAI CAPELLI ROSSI.

Bianca fanciulla dai capelli rossi, che lasci vedere la povertà e la bellezza da li strappi de l'abito,

per me, misero poeta, il tuo giovane corpo malaticcio, pieno di macchie di rossore, ha la sua dolcezza.

Tu porti i tuoi zoccoli pesanti più galantemente che una regina da romanzo i suoi coturni di velluto.

In luogo di un cencio troppo corto, un superbo abito da corte penda a lunghe pieghe fruscianti su' tuoi talloni:

invece di calze bucate sulla tua gamba risplenda per li occhi dei libertini anche un pugnale d'oro;

dei nastri mai annodati svelino per i nostri peccati i tuoi due bei seni raggianti come occhi:

per svestirti le tue braccia si facciano pregare, le capricciose tue dita
respingano ostinatamente

le perle de la più bell'acqua, i sonetti di maestro Belleau continuamente
offerti da' tuoi innamorati in tormento

— servidorame di rimatori che ti dedicano le loro primizie e contemplan la
tua scarpetta sotto la scala —

più d'un paggio vago d'avventura, molti signori e molti Ronsard spierebbero
per diletto il tuo fresco nido!

Tu conteresti allora nel tuo letto più baci che gigli e sottometteresti più d'un
Valois!

— Eppure vai mendicando qualche vecchio rimasuglio giacente a la soglia
di un Vefour da quadrivio;

e vai adocchiando di nascosto gioielli da ventinove soldi dei quali io non
posso, deh! Perdonami! farti dono.

Va dunque, senz'altro ornamento, profumo, perle, diamanti, che la tua
magra nudità, o mia bellezza!

LXXXIX.

IL CIGNO.

A Vittor Hugo.

I.

Andromaca, io penso a voi! – Questo fiumicello, povero e triste specchio
dove già risplendette l'immensa maestà dei vostri dolori vedovili, questo
Simoenta [nota 8](#) ingannatore gonfiato da le vostre lagrime,

ha fecondato improvvisamente la mia fertile memoria, mentre attraversavo
la nuova piazza del Carosello.

— Il vecchio Parigi non è più (la forma di una città cambia più presto, ohimè! che il cuore di un mortale);

io non vedo che in ispirito tutto quel campo di baracche, quel mucchio di capitelli sbozzati e di colonne, le erbe, i grandi massi inverditi da l'acqua de le pozzanghere, e i confusi ferravecchi luccicanti ai vetri de le finestre.

Là prima si stendeva un serraglio; là vidi una mattina, ne l'ora in cui sotto il cielo chiaro e freddo il Lavoro si sveglia, quando li spazzaturai sollevano un oscuro uragano ne l'aria silenziosa,

un cigno che era fuggito da la sua gabbia, e che, sfregando coi piedi palmati il secco lastricato, trascinava su l'aspro suolo le bianche penne. Presso un ruscello senz'acqua la bestia aprendo il becco

bagnava nervosamente le ali ne la polvere e diceva, col cuore pieno di ricordi del suo bel lago natale: "O acqua, quando pioverai dunque? quando tuonerai, o fulmine?"

Ed io vedo quel disgraziato, mito strano e fatale, tendere a volte, come l'uomo d'Ovidio, verso il cielo ironico e crudelmente azzurro, la testa avida sul collo in convulsioni come se volgesse rimproveri a Dio!

II.

Parigi cambia e nulla ne la mia malinconia si è mutato! palazzi nuovi, impalcature, massi, vecchi sobborghi, tutto per me diventa allegoria, ed i miei cari ricordi sono più pesanti de le roccie.

Così dinanzi a questo Louvre un'immagine mi opprime. Io penso al mio gran cigno, co' suoi gesti pazzi, ridicolo e sublime, come gli esiliati, e divorato da un desiderio senza tregua! e poi a voi,

Andromaca, caduta da le braccia d'un grande sposo, bestia vile, sotto la mano del superbo Pirro, curva in estasi vicino ad una tomba vuota; vedova d'Ettore, ahimè! e moglie d'Eleno!

Io penso a la negra, smagrita e tistica, scalpicciante nel fango, e cercante con l'occhio torbido li assenti alberi di cocco de l'Africa superba, dietro l'immensa muraglia de la nebbia;

a chiunque abbia perduto ciò che non si ritrova mai! mai! a quelli che si abbeverano di lagrime e poppano al Dolore come ad una buona lupa! ai magri orfanelli languenti come fiori!

Così ne la foresta in cui si esilia il mio spirito, un vecchio Ricordo risuona al pieno soffio del corno!

Penso ai marinai dimenticati in un'isola, ai prigionieri, ai vinti!... a ben altri ancora!

XC. I SETTE VECCHI.

A Vittor Hugo.

Brulicante città, città piena di sogni, dove lo spettro in pieno giorno avvinghia il passante!

I misteri colano ovunque come linfe ne li stretti canali del potente colosso.

Un mattino, mentre ne la triste via le case, di cui il nebbione allungava l'altezza, sembravano le due ripe d'un fiume ingrossato, e, quale ornamento consono a l'anima de l'attore,

una nebbia sporca e gialla inondava tutto lo spazio, irrigidendo i miei nervi come quelli di un eroe e discutendo con l'anima mia già stanca, seguivo il sobborgo scosso dai pesanti carri.

Ad un tratto un vecchio i cui cenci gialli imitavano il colore di quel cielo piovoso, e l'aspetto avrebbe fatto fioccare le elemosine, senza la cattiveria che gli luceva negli occhi,

mi apparve. Si sarebbe detto la sua pupilla temprata nel fiele; il suo sguardo rendeva più pungenti le brine, e la sua barba dal lungo pelo, rigida come una spada, si proiettava simile a quella di Giuda.

Non era curvo, ma spezzato, il suo dorso faceva con la gamba un perfetto angolo retto, tantochè il bastone completando la sua figura, gli dava l'aspetto ed il passo goffo

d'un quadrupede infermo o di un ebreo a tre gambe. Camminava affondando ne la neve e nel fango, come se schiacciasse dei morti sotto le sue ciabatte, ostile a l'universo piuttosto che indifferente.

Il suo simile lo seguiva; barba, occhio, dorso, bastone, cenci, nessun segno distingueva quel gemello centenario venuto da lo stesso inferno; e quegli strani spettri camminavano con lo stesso passo verso una meta sconosciuta.

A quale infame complotto io era dunque esposto, o quale sorte maledetta così mi umiliava? Poichè io contai sette volte, di minuto in minuto, quel sinistro vecchio che si moltiplicava!

Chi ride de la mia inquietudine e non è agitato da un brivido fraterno, pensi bene che malgrado tanta decrepitezza, quei setti mostri orrendi avevano un'aria eterna!

Avrei forse, senza morire, contemplato l'ottavo, Sosia inesorabile, ironico e fatale, ributtante Fenice, figlia e madre a sè stessa?

— Ma voltai la schiena al corteggio infernale!

Esasperato come un ubriaco che vede doppio, rincasai, chiusi la porta, spaventato, ammalato ed intirizzito, con lo spirito febbricitante e turbato, ferito dal mistero e da l'assurdità!

Inutilmente la mia ragione voleva riprendere l'impero; la tempesta scherzando sviava i suoi sforzi, e l'anima mia ballava, ballava, vecchia gabarra senza antenne, su di un mare mostruoso e senza rive!

XCI. LE VECCHIETTE.

A Vittor Hugo.

I.

Nei sinuosi recessi de le vecchie capitali dove tutto, perfino l'orrore, si muta in incantesimo, io spio, obbedendo a' miei umori fatali, alcuni esseri singolari, decrepiti ed attraenti.

Quei mostri slogati furono un tempo delle donne, Eponina o Laide! – Mostri frantumati, gobbi o storti, amiamoli! sono ancora delle anime.

Sotto gonne bucate e sotto freddi tessuti,

strisciano, flagellati dai venti iniqui, frementi al rumore de li omnibus ruotanti, e stringendo al loro fianco, come reliquia, un sacchettino ricamato di fiori o di rebus;

trottano, simili in tutto a marionette; si trascinano come animali feriti, o ballano, senza voler ballare, poveri sonagli a cui s'appende un Demone senza pietà! Affrante

come sono, hanno occhi penetranti come succhielli, lucenti come quelle pozze dove l'acqua dorme durante la notte; hanno li occhi divini de la bambina che si stupisce e che ride di tutto ciò che riluce.

— Avete osservato che molti feretri di vecchie sono piccoli quasi come quelli d'un fanciullo?

La morte sapiente mette in quelle bare simiglianti un simbolo d'un gusto bizzarro e seducente,

e quando scorgo un debile fantasma che attraversa il formicolante quadro di Parigi, mi par sempre che quel fragile essere s'avvicini lentamente verso una nuova culla,

a meno che, meditando su la geometria, io non cerchi, a l'aspetto di quelle membra discordi, quante volte dovrà l'operaio variare la forma de la cassa ne la quale si mettono tutti quei corpi.

— Quegli occhi sono pozzi fatti d'un milione di lagrime, crogiuoli che un metallo nel raffreddarsi rese appannati...

Quegli occhi misteriosi hanno indicibili attrattive per colui che fu allattato da l'austero Infortunio!

II.

Vestale innamorata de l'antica Frascati; sacerdotessa di Talia, ohimè! di cui soltanto il morto suggeritore conosce il nome; celebre trapassata che Tivoli un giorno ombreggiò nel suo fiorire,

tutte m'inebriano! ma fra quegli esseri fragili ve ne sono che, facendo del dolore un miele, hanno detto al Sacrificio che loro prestava le ali:
"Ippogrifo potente, conducimi fino in cielo!"

L'una, provata alla disgrazia dalla patria: l'altra, gravata di dolori dallo sposo, l'altra, Madonna trafitta dal suo bambino, tutte avrebbero potuto formare un fiume con le loro lagrime.

III.

Ah! quante ne ho seguite di quelle vecchiette! Una, fra le altre, ne l'ora in cui il sole cadente insanguina il cielo di ferite vermiglie, pensierosa sedea in disparte su di un banco,

per udire uno di quei concerti ricchi di ottoni, dei quali i soldati a volte inondano i nostri giardini e che in quelle sere d'oro in cui ci sentiamo rinascere, versano qualche eroismo in cuore ai cittadini.

Essa ancor diritta, fiera e sentendo la disciplina, aspirava avidamente quel canto vivo e guerresco; l'occhio suo a volte si apriva come quello d'una vecchia aquila; la sua fronte di marmo sembrava fatta per l'alloro!

IV.

Così voi camminate, stoiche e senza lamenti, a traverso il caos de le viventi città, o madri dal cuore sanguinante, cortigiane o sante, il cui nome altre volte da tutti era citato.

Voi che foste la grazia o la gloria, nessuno più vi riconosce! un ubriaco incivile vi insulta passando con un amore derisorio; a le vostre calcagna saltella un ragazzo maligno e vile.

Vergognose d'esistere, ombre raggricchiate, paurose, col dorso curvo, rasentate i muri; e nessuno vi saluta, vittime d'uno strano destino! resti d'umanità per l'eternità maturi!

Ma io, io che da lontano teneramente vi sorveglio, con l'occhio inquieto, fisso ai vostri passi incerti; quasi fossi vostro padre, o meraviglia! provo a vostra insaputa intimi compiacimenti:

vedo schiudersi le vostre nuove passioni; foschi o luminosi, io vivo i vostri giorni perduti; il mio cuore moltiplicato gode di tutti i vostri vizî! l'anima mia rifulge di tutte le vostre virtù!

O ruine! o mia famiglia! o cervelli congeneri! io vi do ogni sera un solenne addio!

Dove sarete domani, Eve ottuagenarie, su le quali pesa l'artiglio spaventevole di Dio?

XCII. I CIECHI.

Contemplali, o anima mia; sono veramente orribili!

Simili ai fantocci; vagamente ridicoli; terribili, strani come i sonnambuli; dardegianti non si sa dove i loro globi tenebrosi.

I loro occhi, da cui la divina scintilla è fuggita, come se guardassero lontano, restano levati al cielo; non si vedono mai chinare pensosamente a terra la loro testa aggravata.

Traversano così il buio infinito, questo fratello del silenzio eterno. Oh città! mentre intorno a noi tu canti, ridi e urli

avida di piacere fino all'atrocità, vedi, anch'io mi trascino così! ma, più di essi inebetito, dico: Che mai domandano al Cielo, tutti questi ciechi?

XCIII. A UNA PASSANTE.

La via assordante intorno a me urlava.

Lunga, sottile, in gran lutto, dolore maestoso, una donna passò, sollevando e dondolando con la superba mano la frangia e lo strascico;

agile e nobile, con la sua gamba di statua. Io bevevo, inebetito come un pazzo, ne l'occhio suo, cielo livido in cui si prepara l'uragano, la dolcezza che affascina ed il piacere che uccide.

Un lampo... poi la notte! – Fuggitiva beltà il cui sguardo mi ha fatto subitamente rinascere, non ti vedrò più che ne l'eternità?

Altrove, ben lungi di qui! troppo tardi? *mai* forse! Perchè ignoro ove tu fuggi, tu non sai ove io vada, o tu che avrei amata, o tu che lo sapevi!

XCIV. LO SCHELETRO AGRICOLTORE.

I.

Ne le tavole d'anatomia che si trovano su quelle ripe polverose dove molti vecchi libri dormono come antiche mummie,

disegni ai quali la gravità ed il sapere d'un vecchio artista, malgrado la tristezza del soggetto, hanno comunicato la Bellezza,

si vedono, ciò che rende più completi questi misteriosi orrori, Scorticati e Scheletri vangare come bifolchi.

II.

Da quel terreno che voi, o villici funebri e rassegnati, frugate con tutta la forza de le vostre vertebre o dei vostri muscoli denudati,

dite, quale strana messe traete voi, o forzati strappati a l'ossario, e di quale castaldo dovete colmare il granaio?

Volete voi (spaventoso e chiaro emblema d'un destino troppo duro!) dimostrare che anche ne la fossa il sonno promesso non è sicuro;

che verso di noi il Nulla è traditore; che tutto perfin la Morte, ci inganna, e che sempre, eternamente, ohimè! dovremo forse

in qualche paese sconosciuto squarciare la dura terra e spingere una pesante vanga sotto il nostro piede sanguinante e nudo?

XCV.

IL CREPUSCOLO DE LA SERA.

Ecco la vaga sera, amica del delinquente; ella si avvicina come una complice, a passi di lupo; il cielo

si chiude lentamente come una grande alcova, e l'uomo impaziente si converte in bestia feroce.

O sera, amabile sera, desiderata da coloro le cui braccia possono dire senza menzogna: "Oggi abbiamo lavorato!" – È la sera che solleva gli spiriti divorati da un dolore selvaggio, il dotto ostinato la cui fronte si appesantisce, e il curvo operaio che guadagna il suo letto.

Frattanto ne l'atmosfera, come persone d'affari, demoni malsani si svegliano pesantemente e urtano volando ne le imposte e nel tavolato.

A traverso i chiarori tormentati dal vento, la Prostituzione si accende nelle vie; schiude le sue uscite come un formicaio; si apre ovunque un occulto sentiero come il nemico che tenta una sorpresa; e si muove in seno a la città fangosa come un verme che trafuga a l'Uomo ciò che mangia.

Si odono qua e là le cucine sibilare, i teatri strillare, le orchestre russare; le tavole rotonde, di cui il giuoco forma la delizia, si riempiono di sgualdrine e di truffatori loro complici, ed anche i ladri che non hanno nè tregua nè misericordia, cominceranno tosto il loro lavoro, forzando senza rumore le porte e le casse per vivere qualche giorno e vestire le loro amanti.

Raccogliti, anima mia, in questo grave momento, e chiudi le orecchie a questi ruggiti. È l'ora in cui i dolori de li ammalati si inaspriscono! L'oscura Notte li prende a la gola; essi finiscono il loro destino e s'avviano verso la fossa comune; l'ospedale si riempie dei loro sospiri. Molti non verranno più a cercare la zuppa profumata accanto al fuoco, la sera, vicino ad un'anima amica.

E ancora la maggior parte di essi non ha mai conosciuta la dolcezza del focolare, e non ha mai vissuto!

XCVI. IL GIUOCO.

In poltrone scolorite, alcune vecchie cortigiane, pallide, da le sopracciglia dipinte, da l'occhio lezioso e fatale, che facendo le smorfiose lasciano cadere da le magre orecchie un tintinnio di pietra e di metallo;

intorno a verdi tappeti faccie senza labbra, labbra senza colore, mascelle senza denti, e dita agitate da una febbre infernale, fruganti la tasca vuota od il seno palpitante;

sotto sporchi soffitti una fila di pallidi candelabri e di enormi lampade proiettanti i loro chiarori su fronti tenebrose d'illustri poeti che stanno

sprecando i loro sanguinanti sudori;

ecco il nero quadro che in un sogno notturno vidi svolgersi sotto il mio occhio chiaroveggente. Io stesso, in un angolo de l'antro taciturno, mi vidi appoggiato sui gomiti, freddo, muto, invidioso,

invidioso de la passione tenace di quella gente, de la funebre gaiezza di quelle vecchie cortigiane, tutti allegramente trafficanti al mio cospetto, l'uno il suo antico onore, l'altra la sua bellezza!

Ed il mio cuore si spaventò d'invidiare molti infelici che corrono con ardore a l'abisso spalancato, e che, ubbriachi del proprio sangue, preferirebbero infine il dolore alla morte e al nulla l'inferno!

XCVII. DANZA MACABRA.

A ERNESTO CHRISTOPHE.

Fiera, come fosse vivente, de la sua nobile statura, col suo gran mazzo di fiori, il suo fazzoletto ed i suoi guanti, ella ha la noncuranza e la disinvoltura d'una magra civettuola da le arie stravaganti.

Si vide mai al ballo una vitina più snella? La sua veste esagerata, ne la sua ampiezza regale, cade abbondantemente su di un piede nervoso stretto da una scarpetta ornata di nappe, bella come un fiore.

Il merletto che scherza intorno a le clavicole, come un ruscello lascivo che si sfrega a la roccia, sottrae pudicamente ai lazzi ridicoli le funebri attrattive che ella vuol celare.

I suoi occhi profondi sono fatti di vuoto e di tenebre, e il suo cranio, artisticamente adorno di fiori, oscilla mollemente su le fragili vertebre.

— O incanto d'un nulla pazzamente acconciato!

Alcuni ti chiameranno una caricatura, non comprendendo, amanti avidi di carne, l'eleganza senza nome dell'umana ossatura. Tu rispondi, grande scheletro, al mio gusto più caro!

Vieni tu per turbare con la potente smorfia la festa de la Vita? o qualche antico desiderio, eccitando ancora la tua vivente carcassa, ti spinge, credula, al sabato del piacere?

Al canto dei violini, a le fiamme de le candele spero di fugare il tuo incubo beffardo e domandi al torrente de le orgie di rinfrescare l'inferno acceso nel tuo cuore?

Inesauribile pozzo di sciocchezza e di colpe!

Eterno lambicco de l'antico dolore!

A traverso la grata ricurva de le tue coste, io vedo, ancora errante, l'insaziabile aspide.

E in verità temo che la tua civetteria non trovi un premio degno de' suoi sforzi; chi, fra questi cuori mortali, comprende li scherzi? Le seduzioni de l'orrore non inebriano che i forti!

L'abisso de' tuoi occhi, pieni d'orribili pensieri, esala la vertigine e i ballerini prudenti non contempleranno senza nausea amare il sorriso eterno de' tuoi trentadue denti.

E pure chi non ha stretto fra le sue braccia uno scheletro, e chi non si è pasciuto di cose sepolcrali?

Che importa il profumo, l'abito o l'acconciatura? Chi fa lo schifiloso mostra di credersi bello.

Baiadera senza naso, irresistibile sgualdrina, di' dunque a questi ballerini che fanno gli schizzinosi: "Fieri bambocci, malgrado l'artificio delle ciprie e del rossetto, voi puzzate tutti di morte! O scheletri muschiati,

"Antinoi appassiti, damerini da la faccia rasa, cadaveri verniciati, canuti seduttori, la ridda universale de la danza macabra vi trasporta in luoghi

sconosciuti!

"Da le rive fredde de la Senna a le sponde infocate del Gange, il branco mortale salta e delira, senza vedere da un buco del soffitto la tuba dell'Angelo sinistramente spalancata come un nero trombone.

"In tutti i climi, sotto il tuo sole, la Morte ti ammira ne le tue contorsioni, ridicola Umanità, e sovente, al par di te, profumandosi di mirra, mesce la sua ironia a l'insania tua!"

XCVIII. L'AMORE DE LA MENZOGNA.

Quando ti vedo passare, o mia cara indolente, al canto degli istrumenti che si frange contro il soffitto, sospendendo il tuo incedere armonioso e lento, e girando intorno la noia del tuo sguardo profondo;

quando contemplo, ai fuochi del gas che la colora, la tua fronte pallida, fatta più bella da un morboso fascino, su la quale le faci de la sera accendono un'aurora, ed i tuoi occhi attraenti come quelli d'un ritratto,

io mi dico: "Com'è bella! e bizzarramente fresca! Il greve ricordo, regale e pesante torre, la incorona, ed il suo cuore, ammaccato come una pesca, è maturo, come il suo corpo, per l'amore sapiente."

Sei tu il frutto autunnale dai sovrumani sapori?

Sei tu un vaso funebre che aspetta qualche lagrima, un profumo che fa sognare oasi lontane, un guanciaie carezzevole, o un canestro di fiori?

Io so che vi sono degli occhi, fra i più melanconici, che non rinchiudono alcun segreto prezioso; begli scrigni senza gioielli, medaglioni senza reliquie, più vuoti, più profondi che voi stessi, o Cieli!

Ma non basta forse che tu sia l'apparenza, per rallegrare un cuore che fugge la verità?

Che importa la tua goffaggine o la tua indifferenza?

Maschera od ornamento, salute! Adoro la tua bellezza.

XCIX.

Io non ho dimenticato, in vicinanza de la città, la nostra bianca casa, piccola ma tranquilla, la Pomona di gesso e la vecchia Venere che nascondono le loro membra nude in un arido boschetto, ed il sole che a sera, grondante e superbo, dietro la vetriata dove si frangeva il fascio de' suoi raggi, sembrava, quasi grande occhio curioso aperto nel cielo, contemplare i nostri pranzi lunghi e silenziosi, spandendo largamente i suoi bei riflessi di cero su la tovaglia frugale e le cortine di saia.

C.

A la fantesca dal gran cuore di cui eravate gelosa, e che dorme il suo sonno sotto un'umile aiuola, noi dovremmo nondimeno portare qualche fiore.

I morti, i poveri morti, hanno grandi dolori, e quando Ottobre potatore dei vecchi alberi soffia il suo vento malinconico all'intorno dei loro marmi, certo devono trovare i viventi ben ingrati, per dormire come fanno, caldamente ne le loro coperte, mentre divorati da neri sogni, senza compagni di letto, senza buona conversazione, vecchi scheletri gelati e tormentati dai vermi, essi sentono sgocciolare le nevi de l'inverno ed il secolo passare, senza che nè amici nè famiglia sostituiscano i nastri a brandelli che pendono da la loro grata.

Se una sera, quando il ceppo sibila e canta, io la vedessi sedere tranquillamente ne la poltrona; se, in una notte azzurra e fredda di dicembre, io la trovassi accovacciata in un angolo de la mia camera, grave, e uscente dal fondo del suo letto eterno per contemplare il fanciullo cresciuto sotto il suo occhio materno, che potrei mai rispondere a quell'anima pia, vedendo le lagrime cadere da quell'occhiaia incavata?

CI. NEBBIE E PIOGGIE.

O fini d'autunno, inverni, primavera inzuppate di fango, accidiose stagioni!
io vi amo e vi son grato d'inviluppare così il mio cuore ed il mio cervello in
un vaporoso sudario e in una vaga tomba.

In questa grande pianura dove il freddo austro scherza, dove nelle lunghe
notti la banderuola arrochisce, l'anima mia meglio che al tempo de la tiepida
primavera aprirà largamente le sue ali di corvo.

Nulla è più dolce al cuore pieno di funebri cose, su cui da molto tempo
scendono le brine, o stagioni scolorate, o regine dei nostri climi,

che l'aspetto permanente de le vostre pallide tenebre, – a meno che, in una
sera senza luna, accompagnati, addormentare il dolore su di un letto
improvvisato.

CII. SOGNO PARIGINO.

A COSTANTINO GUYS.

I.

Di quel terribile paesaggio, che occhio mortale mai non vide, ancor stamane
l'immagine vaga e lontana mi rapisce.

Il sonno è pieno di prodigi!

Per un capriccio singolare, avevo bandito da quegli spettacoli il vegetale
irregolare,

e, pittore fiero del mio genio, assaporavo nel mio quadro l'inebriante
monotonia del metallo, del marmo e dell'acqua.

Babele di scale e d'arcate, era un palazzo infinito, pieno di vasche e di cascate precipitanti ne l'oro appannato o brunito;

cateratte pesanti come tende di cristallo si sospendevano, sfolgoranti, a muraglie di metallo.

Gli stagni dormenti, in cui gigantesche naiadi si specchiavano come donne, erano circondati non di alberi ma di colonnati.

Azzurre distese d'acqua dilagavano fra sponde rosee e verdi per milioni di leghe, verso i confini de l'universo:

erano gemme non mai viste e magici flutti; erano immensi specchi abbagliati da tutto quello che riflettevano!

Nel firmamento dei Gangi, noncuranti e taciturni, versavano il tesoro de le loro urne in abissi di diamante.

Architetto de le mie fantasmagorie, io facevo a mio talento, passare un oceano domato sotto una galleria di pietre preziose;

e tutto, anche il color nero sembrava forbito, chiaro, iridato; il liquido incastonava la sua gloria nel raggio cristallizzato.

Nessun astro però, nessuna traccia di sole, neanche al limite del cielo, per illuminare quei prodigi, che brillavano d'un fuoco proprio!

e su quelle meraviglie in moto gravava (terribile novità! tutto per l'occhio, niente per le orecchie!) un silenzio d'eternità.

II.

E riaprendo i miei occhi pieni di fiamme vidi l'orrore del mio tugurio, e sentii rientrando nell'anima mia la punta de li affanni maledetti;

la pendola dai funebri accenti suonava brutalmente il mezzogiorno ed il cielo versava tenebre su questo triste mondo intorpidito.

CIII.

IL CREPUSCOLO DEL MATTINO.

La diana cantava nei cortili de le caserme, e la brezza del mattino soffiava su le lanterne.

Era l'ora in cui lo sciame dei sogni malefici tormenta sui guanciali i bruni adolescenti; in cui, come un occhio sanguinoso che palpita e si muove, la lampada su la luce del mattino fa una macchia rossa; in cui l'anima, sotto il peso del corpo ribelle e greve imita la lotta de la lampada col giorno.

Come un viso in lagrime asciugato da le brezze, l'aria è piena del fremito delle cose che sfuggono, e l'uomo è stanco di scrivere e la donna d'amare.

Le case qua e là cominciavano a fumare. Con le palpebre livide, a bocca aperta, le cortigiane dormivano del loro stupido sonno; le mendicanti portando attorno i loro seni magri e freddi, soffiavano sui tizzoni e su le dita.

Era l'ora in cui tra il freddo e la miseria si aggravano i dolori de le donne gestanti; come un singulto rotto da un sangue schiumoso, il canto del gallo in lontananza lacerava l'aria caliginosa; un mare di nebbia bagnava li edifici, e li agonizzanti nel fondo de li ospizî gettavano l'ultimo rantolo in singhiozzi ineguali.

I libertini rientravano, affranti da le loro fatiche.

L'aurora tremante dal freddo in veste rosea e verde s'avanzava lentamente su la Senna deserta, e il fosco Parigi, vecchio laborioso, fregandosi li occhi, impugnava, i suoi utensili.

Il Vino

CIV. L'ANIMA DEL VINO.

Una sera, l'anima del vino cantava ne le bottiglie: "Uomo, io getto verso di te, o caro diseredato, sotto la mia prigione di vetro ed i miei rossi sigilli, un canto pieno di luce e di fraterno amore!

"Io so quanta pena, sudore e sole cocente occorran su la collina in fiamme, per generare la mia vita e per darmi l'anima; ma non sarò punto ingrato né malefico,

"poichè provo una gioia immensa quando precipito ne la gola d'un uomo logorato da le fatiche, ed il caldo suo seno è una dolce tomba in cui mi trovo ben meglio che ne le fredde cantine.

"Odi tu echeggiare i ritornelli de le domeniche e la speranza che canta nel mio seno palpitante? Coi gomiti su la tavola e rimboccando le maniche, mi glorificherai e sarai contento;

"accenderò li occhi della tua donna giubilante; al figlio tuo renderò la forza e i colori de la salute, e sarò per questo debole atleta de la vita l'olio che rafforza i muscoli dei lottatori.

"In te cadrò, vegetale ambrosia, grano prezioso gettato da l'eterno Semiatore, perchè dal nostro amore nasca la poesia che s'inalzerà verso Iddio come un raro fiore!"

CV. IL VINO DEI CENCIAIUOLI.

Spesso, al rosso chiarore d'un lampione di cui il vento sbatte la fiamma e tormenta i vetri, nel cuore d'un vecchio sobborgo, labirinto fangoso in cui l'umanità brulica in tumultuoso fermento,

si vede un cenciaiuolo che s'avanza, scuotendo la testa, inciampando e urtando nei muri come un poeta, e che, senza prendersi cura degli spioni, suoi soggetti, espande tutto il suo cuore in progetti di gloria.

Egli presta giuramenti, detta leggi sublimi, atterra i cattivi, rialza le vittime, e sotto al firmamento sospeso come un baldacchino, s'inebria de li splendori della sua virtù.

Sì, questi individui tribolati dai dispiaceri domestici, affranti dal lavoro e tormentati da l'età, sfiancati e curvi sotto un mucchio di cenci, vomito confuso de l'enorme Parigi,

ritornano, profumati d'un odore di bottame, seguiti da compagni incanutiti ne le battaglie, i cui baffi pendono come vecchie bandiere.

— I vessilli, i fiori e li archi trionfali

si drizzano loro dinanzi, solenne magia! e ne l'assordante e luminosa orgia de le trombe, del sole, de le grida e del tamburo, essi portano la gloria al popolo briaco d'amore!

È così che a traverso la frivola Umanità il vino, abbagliante Pattolo, travolge l'oro; con la gola de l'uomo canta le sue gesta e regna per i suoi doni come i veri sovrani.

Per affogare il rancore e cullare l'indolenza di tutti questi vecchi maledetti che muoiono in silenzio, Dio, preso dal rimorso, aveva fatto il sonno; l'Uomo vi aggiunse il Vino, figlio sacro del Sole!

CVI. IL VINO DE L'ASSASSINO.

Mia moglie è morta, sono libero! Posso dunque bere a sazietà.

Quando rientravo senza un soldo, le sue grida mi laceravano le fibre.

Io sono felice al pari d'un re; l'aria è pura, ammirabile il cielo...

Noi avevamo un'estate simile quando m'innamorai!

L'orribile sete che mi strazia avrebbe bisogno per estinguersi di tanto vino quanto ne può contenere la sua tomba; – e non è dir poco:

la gettai in fondo ad un pozzo, ed ho pure scagliato su di lei tutti i mattoni de l'orlo. – Lo dimenticherò se lo posso!

In nome dei giuramenti di tenerezza, dai quali nulla ci può sciogliere e per riconciliarci come a' bei tempi de la nostra ebrezza,

implorai da lei un abboccamento, la sera, in una via oscura. Ella venne! – pazza creatura! Noi siamo tutti più o meno pazzi!

Era ancora bella, benchè molto affranta! e io, io l'amavo troppo! ecco perchè le dissi: "Esci da questa vita!"

Nessuno mi può comprendere. Ha forse un solo, fra questi stupidi ubbriaconi, sognato ne le sue tristi notti di fare del vino un drappo sepolcrale?

Questa crapula invulnerabile come le macchine di ferro, mai, nè d'estate nè d'inverno, ha conosciuto il vero amore

co' suoi neri incantesimi, il suo infernale corteo di terrori, le sue boccette di veleno, le sue lagrime, i suoi rumori di catene e d'ossami!

– Eccomi libero e solitario! Stasera sarò ubriaco fradicio; allora, senza paura e senza rimorso, mi stenderò per terra,

e dormirò come un cane!

Il carro da le pesanti ruote, carico di pietre e di fango, il vagone rotante può bene

schacciare la mia testa colpevole o tagliarmi in mezzo; io me ne rido come di Dio, del Diavolo o della Tavola Santa!

CVII. IL VINO DEL SOLITARIO.

Lo sguardo strano d'una donna galante che scivola verso noi come il bianco raggio che la luna ondulata manda al lago tremolante, quando vuole bagnarvi la sua bellezza noncurante;

l'ultimo sacco di scudi ne le mani d'un giuocatore; un bacio libertino de la magra Adelina; il suono di una musica snervante e carezzevole, simile al grido lontano de l'umano dolore,

tutto ciò non vale, o bottiglia profonda, i balsami penetranti che la tua feconda epa tiene in serbo pel cuore sitibondo del pio poeta;

tu gli versi la speranza, la giovinezza e la vita, – e l'orgoglio, questo tesoro d'ogni indigenza, che ci rende trionfanti e simili a li Dei.

CVIII. IL VINO DE LI AMANTI.

Oggi lo spazio è splendido!

Senza morso, senza sproni, senza briglia, partiamo a cavallo del vino per un divino e fantastico cielo!

Come due angeli torturati da una febbre implacabile, ne l'azzurro cristallo del mattino seguiamo il miraggio lontano!

Mollemente cullati su l'ala del turbine intellettuale, in un delirio parallelo,

o sorella mia, nuotante al mio fianco, noi fuggiremo senza riposo nè tregua incontro al paradiso de' miei sogni!

Fiori del Male

CIX. LA DISTRUZIONE.

Senza posa a' miei fianchi s'agita il Demonio, nuota intorno a me come un'aria impalpabile; io l'ingoio, e lo sento bruciare il mio polmone e riempirlo d'un desiderio eterno e colpevole.

A volte, conoscendo il mio grande amore per l'Arte, egli prende la forma de la più seducente donna, e, sotto speciosi pretesti da ipocrita, abitua il mio labbro a filtri infami.

Mi conduce così, lontano da lo sguardo di Dio, ansante ed affranto di fatica, in mezzo a le pianure de la Noia, profonde e deserte,

e getta ne' miei occhi pieni di confusione dei vestiti sudici, de le ferite aperte, e il sanguinante apparecchio de la Distruzione!

CX. UNA MARTIRE.

DISEGNO D'UN MAESTRO SCONOSCIUTO.

In mezzo a fiale, a stoffe lamellate, a mobili voluttuosi, a marmi, a quadri, a vesti profumate ricadenti in pieghe sontuose,

in una tiepida camera dove come in una serra l'aria è pericolosa e fatale, ove mazzi di fiori morenti nei loro sarcofaghi di vetro esalan l'estremo sospiro,

un cadavere senza testa spande, come un fiume, sul guanciale imbevuto un sangue rosso e vivo, del quale la tela s'abbevera con l'avidità d'un prato.

Simile a le pallide visioni suscitate da l'ombra e affascinanti li occhi nostri, la testa, con l'ammasso de la sua bruna capigliatura e de' preziosi suoi gioielli,

riposa sul tavolino da notte come un ranuncolo; e vuoto di pensieri, uno sguardo vago e bianco come il crepuscolo sfugge da li occhi stralunati.

Sul letto, il tronco nudo espone senza scrupoli nel più completo abbandono il segreto splendore e la bellezza fatale di cui la natura gli fece dono;

una calza rosea, adorna di fregi d'oro, è rimasta alla gamba come un ricordo; il legaccio, simile ad un occhio segreto fiammeggiante, dardeggia uno sguardo diamantato.

L'aspetto singolare di quella solitudine e d'un grande ritratto pieno di languore, da li occhi provocanti come il suo atteggiamento, rivela un tenebroso amore,

una gioia colpevole e strane feste piene di baci infernali, di cui si beava lo sciame d'angeli malvagi nuotante ne le pieghe dei cortinaggi;

eppure, al vedere l'elegante magrezza de la spalla dal contorno aspro, l'anca un po' angolosa e la vitina fremente come di rettile irritato,

ella è ben giovane ancora! – L'anima sua esasperata e i suoi sensi morsi da la noia s'eran forse schiusi al succedersi agitato dei desiderî erranti e perduti?

L'uomo vendicativo che tu non hai potuto in vita, malgrado tanto amore, saziare, soddisfece egli sulla tua carne inerte e compiacente l'immensità del suo desiderio?

Rispondi, cadavere impuro, e dimmi, testa spaventevole: ha egli sollevandoti con braccio febbrile per le rigide treccie, suggellato su' tuoi denti freddi i supremi addii?

– Lungi dal mondo schernitore, lungi da la folla impura, lungi dai curiosi magistrati, dormi in pace, dormi in pace, strana creatura, ne la misteriosa tua tomba;

il tuo sposo corre il mondo, e la tua forma immortale veglia presso di lui quando dorme; al par di te senza dubbio egli ti sarà fedele e costante fino alla morte.

CXI. DONNE DANNATE.

Sdraiate su la sabbia come un armento pensieroso, esse girano li occhi verso l'orizzonte dei mari, e i loro piedi cercantisi e le loro mani ravvicinate hanno dolci languori e brividi amari.

Le une, cuori vaghi di lunghe confidenze, in fondo ai boschetti ove i ruscelli mormorano, stanno balbettando l'amore de le timide infanzie e incidono il legno verde dei giovani arboscelli;

altre, come suore, camminano lente e gravi traverso roccie piene d'apparizioni, ove sant'Antonio vide sorgere come lave i seni nudi ed incorporati de le sue tentazioni;

ve ne sono altre che ai chiarori de le resine gocciolanti, nel cavo muto di vecchi antri pagani, ti chiamano in soccorso de le loro febbri urlanti, o Bacco, addormentatore de li antichi rimorsi!

ed altre, il cui seno ama li scapolari, e che nascondendo un frustino sotto le lunghe vesti mescolano nel bosco oscuro e ne le notti solitarie la schiuma del piacere a le lagrime dei tormenti.

O vergini, o demoni, o mostri, o martiri, grandi spiriti dispregiatori de la realtà, assetate d'infinito, devote e baccanti, ora piene di grida or di pianto,

voi, che l'anima mia ha insegue nel vostro inferno, povere sorelle, vi amo quanto vi compiango, per i vostri cupi dolori, le vostre seti insoddisfatte e le urne d'amore di cui sono pieni i vostri grandi cuori!

CXII. LE DUE BUONE SORELLE.

La Dissolutezza e la Morte sono due amabili fanciulle, prodighe di baci e ricche di salute, il cui fianco sempre vergine e coperto di cenci sotto l'eterno lavoro non ha mai procreato.

Al sinistro poeta, nemico de le famiglie, favorito de l'inferno, cortigiano mal pagato le tombe e i lupanari mostrano sotto le loro vòlte un letto che il rimorso non ha mai visitato.

E la bara e l'alcova, feconde di bestemmie, ci offrono a vicenda, come due buone sorelle, terribili piaceri ed orribili dolcezze.

Quando mi vuoi sotterrare, o Dissolutezza da le braccia immonde? O Morte, sua rivale in attrattive, quando verrai ad innestare su' suoi mirti infetti i tuoi neri cipressi?

CXIII.

LA FONTANA DI SANGUE.

Mi sembra talvolta che il mio sangue coli a fiotti, come una fontana dai ritmici singhiozzi. Ben lo sento colare con lungo mormorio, ma invano mi tasto per trovare la ferita.

A traverso la città, come in un campo chiuso, egli se ne va trasformando i selciati in isolotti, dissetando ogni creatura e colorando ovunque in rosso la natura.

Domandai sovente a vini traditori d'assopire per un giorno il terrore che mi consuma; il vino rende l'occhio più limpido e l'orecchio più fine!

Cercai ne l'amore un sonno oblioso; ma l'amore non è per me che un materasso d'aghi fatto per dar da bere a queste crudeli femine!

CXIV.

ALLEGORIA.

È una donna bella e di maestoso aspetto che lascia cadere nel vino la capigliatura. Li artigli de l'amore, i veleni de la bisca, tutto scivola e si ottunde contro il granito de la sua pelle. Ella deride la Morte e pregia la Dissolutezza, questi mostri la cui mano, che sempre rastia e falcia, ne' suoi giuochi distruttori ha però rispettata la rigida maestà di quel corpo fermo e dritto. Ha l'incenso d'una dea e si riposa come una sultana; ha nel piacere la fede maomettana, e ne le sue braccia aperte, colmate dal seno, invita con li occhi la razza de li umani. Ella crede, ella sa, questa vergine infeconda e pur necessaria al cammino del mondo, che la bellezza del corpo è un dono sublime che strappa il perdono d'ogni infamia. Ella ignora l'Inferno come il Purgatorio, e quando verrà l'ora di entrare ne la Notte nera, guarderà come un neonato la faccia de la Morte, senz'odio e senza rimorso.

CXV. LA BEATRICE.

In terreni cenerosi, calcinati, brulli, mentre mi lagnavo un giorno con la natura, e ramingando a caso affilavo lentamente sul cuore il pugnale del mio pensiero, vidi in pieno mezzogiorno scendermi sul capo una funebre nube gravida di tempesta che portava un branco di demoni viziosi, simili a nani curiosi e crudeli. Si misero a considerarmi freddamente e, come passanti che si stupiscono di un pazzo, li intesi ridere e mormorare fra di loro, scambiandosi molti segni ed ammiccando spesso dell'occhio:

"Contempliamo a nostro agio questa caricatura e quest'ombra imitante la posa d'Amleto, lo sguardo indeciso ed i capelli al vento. Non desta compassione il vedere questo buontempone, questo pezzente, questo istrione in vacanza, questo originale, perchè sa artisticamente fare la sua parte, voler interessare al canto de' suoi dolori le aquile, i grilli, i ruscelli ed i fiori e anche a noi, autori di queste vecchie rubriche, recitare, urlando le sue pubbliche tirate?"

Avrei potuto (il mio orgoglio, alto quanto le montagne, domina il nembo ed il grido dei demoni) volgere semplicemente altrove la mia testa sovrana, se non avessi veduto fra la loro turba oscena, delitto che non ha fatto vacillare il sole? la regina del mio cuore da lo sguardo impareggiabile, che con loro

rideva de la mia cupa angoscia e lasciava talvolta cadere su di essi qualche schifosa carezza.

CXVI. UN VIAGGIO A CITERA.

Il mio cuore, come un uccello, si librava tutto allegro e spaziava liberamente intorno ai cordami; la nave scorreva sotto un cielo senza nubi, come un angelo inebriato dal sole radioso.

Qual è quell'isola triste e nera? – È Citera, ci dissero, un paese famoso ne le canzoni, triviale Eldorado di tutti i vecchi scapoli. Guardate! infine, è una ben povera terra.

Isola dei dolci segreti e de le feste del cuore! Il superbo fantasma de l'antica Venere al di sopra de' tuoi mari si libra come un aroma e gonfia li spiriti d'amore e di languore.

Bell'isola dai verdi mirti, piena di fiori sbocciati, venerata sempre da tutte le nazioni, ove i sospiri dei cuori in adorazione fluttuano come l'incenso su di un giardino di rose,

o come il tubare eterno d'un piccione! – Citera era ormai un terreno dei più aridi, un deserto roccioso turbato da aspre grida. Scorgevo tuttavia un oggetto singolare!

Non era un tempio da l'ombre boschive, ove la giovane sacerdotessa vaga di fiori andasse, col corpo bruciato da segreti ardori, schiudendo la veste a le brezze passeggiere;

ma ecco che, rasentando la costa da vicino tanto da disturbare li uccelli con le nostre vele bianche, noi vedemmo che era una forca a tre rami, che spiccava in nero sul cielo, come un cipresso.

Feroci uccelli, appollaiati sulla loro preda, distruggevano con rabbia un appiccato già maturo, piantando ciascuno, come uno strumento, il becco impuro in tutti i punti sanguinanti di quella putrefazione;

li occhi eran due buchi, e dal ventre sfondato gl'intestini pesanti gli colavano su le coscie, ed i suoi carnefici, rimpinzati di ripugnanti delizie, l'avevano a colpi di becco assolutamente castrato.

Sotto i piedi, un branco di gelosi quadrupedi, col muso sollevato, girava e rigirava; in mezzo, una bestia più grande s'agitava, come un carnefice attorniato da' suoi aiutanti.

Abitante di Citera, figlio d'un cielo sì bello, tu soffrivi in silenzio quegli insulti in espiazione de' tuoi culti infami e dei peccati che ti hanno interdetta la tomba.

Ridicolo appiccato, i tuoi dolori sono i miei! Sentii, a l'aspetto de le tue membra cascanti, come un vomito, ritornare a' miei denti il lungo fiume di fiele de li antichi dolori:

davanti a te, povero diavolo tanto caro al ricordo, sentii tutti i becchi dei corvi lancinanti e tutte le mascelle de le nere pantere che già tanto amavano triturare la mia carne.

– Il cielo era radioso e liscio il mare; ma per me tutto omai era nero e sanguinante, ed avevo, ahimè! il cuore sepolto in quell'allegoria come in un pesante sudario.

Ne la tua isola, o Venere! non ho trovato in piedi che una forza simbolica da cui pendeva la mia imagine... – Ah! Signore! datemi la forza ed il coraggio di contemplare il mio cuore ed il mio corpo senza ripugnanza!

CXVII. L'AMORE E IL CRANIO.

VECCHIO FREGIO.

L'Amore è seduto sul cranio de l'Umanità, e su quel trono il profano dal riso sfrontato,

soffia allegramente delle bolle rotonde che salgono ne l'aria, come per raggiungere i mondi al fondo de l'etere. Il globo luminoso e fragile prende un grande slancio, scoppia e sputa la sua anima gracile come un sogno d'oro.

Odo il cranio ad ogni bolla pregare e gemere: "quando finirà questo giuoco feroce e stupido? Poichè ciò che la tua bocca crudele disperde ne l'aria, mostro assassino, è il mio cervello, il mio sangue e la mia carne!"

Rivolta

CXVIII.

IL RINNEGAMENTO DI SAN PIETRO.

Che fa mai dunque Iddio di quest'onda d'anatemi che sale ogni giorno verso i suoi cari Serafini? Come un tiranno satollo di carne e di vini, s'addormenta al dolce rumore de le nostre orribili bestemmie.

I singhiozzi dei martiri e dei giustiziati sono senza dubbio una sinfonia inebriante, poichè, malgrado il sangue che costa la loro voluttà, i Cieli non se ne sono ancor saziati!

– Ah! Gesù, ricordati del Giardino de li Olivi! Ne la tua semplicità pregavi in ginocchio colui che nel suo cielo rideva al rumore dei chiodi che ignobili carnefici piantavano ne le tue carni vive,

quando vedesti sputare su la tua divinità la crapula del corpo di guardia e dei servi, e quando sentisti penetrare le spine nel tuo cranio in cui viveva l'immensa Umanità;

quando la pesantezza orribile del tuo corpo affranto allungava le tue braccia distese e il sangue e il sudore ti colavano da la fronte che impallidiva, quando fosti messo davanti a tutti come un bersaglio,

pensavi tu a quei giorni così brillanti e belli in cui venisti, per compiere l'eterna promessa, in cui percorrevi a cavallo d'una mite asina vie tutte inghirlandate di fiori e di ramoscelli,

in cui, col cuore gonfio di speranza e di valore, frustavi senza pietà tutti quei vili mercanti, in cui fosti signore infine? Il rimorso non è forse penetrato nel tuo fianco più profondamente de la lancia?

– Certo, quanto a me, io uscirei soddisfatto da un mondo nel quale l'azione non è la sorella del sogno: potessi io usare la spada e morire di spada! San

Pietro ha rinnegato Gesù... ha fatto bene!

CXIX. ABELE E CAINO.

I.

Razza d'Abele, dormi, bevi e mangia; Iddio ti sorride con compiacenza.

Razza di Caino, striscia nel fango e muori miseramente.

Razza d'Abele, il tuo sacrificio solletica il naso del Serafino!

Razza di Caino, il tuo supplizio non avrà dunque mai fine?

Razza d'Abele, guarda le tue seminagioni e il tuo bestiame crescere nel miglior modo.

Razza di Caino, le tue viscere urlano per fame come un vecchio cane.

Razza d'Abele, riscaldati il ventre al focolare patriarcale;

Razza di Caino, trema di freddo ne la tua spelonca, povero sciacallo!

Razza d'Abele, ama e pullula! Anche il tuo oro si riproduce.

Razza di Caino, cuore ardente, guardati da questi grandi appetiti.

Razza d'Abele, tu cresci e pascoli come le cimici dei boschi!

Razza di Caino, trascina per le strade la tua famiglia ridotta a li estremi.

II.

Ah! razza d'Abele, la tua carogna ingrasserà il suolo fumante!

Razza di Caino, l'opera tua non è ancor compiuta;

Razza d'Abele, ecco la tua vergogna; il ferro è vinto dallo spiedo!

Razza di Caino, sali al cielo e scaglia su la terra Iddio!

CXX.

LE LITANIE DI SATANA.

O tu, il più sapiente e il più bello de li Angeli, Dio tradito da la sorte e privato di lodi,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

O principe de l'esilio, al quale si fece torto, e che, vinto, più forte sempre ti risollevi,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che sai tutto, gran re de le cose di sotterra, medico famigliare de le angosce umane,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che anche ai lebbrosi, ai paria maledetti, insegni con l'amore il piacere del Paradiso,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

O tu che da la morte, vecchia e forte tua amante, generasti la Speranza, – una deliziosa pazzarella!

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che dai al proscritto quello sguardo calmo e fiero che danna tutto un popolo intorno ad una forza,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che sai in quali angoli de le invide terre il geloso Iddio nascose le pietre preziose,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che con l'occhio limpido conosci i profondi arsenali ove dorme sepolto il popolo dei metalli,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che con la larga mano nascondi i precipizî al sonnambulo errante su l'orlo de li edificî,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che magicamente rendi elastiche le vecchie ossa de l'ubriaco attardato, calpestato dai cavalli,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che per consolare l'uomo debole che soffre, ci hai insegnato a mescolare il nitro e il solfo,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che metti il tuo marchio, complice astuto, su la fronte del Cresco spietato e vile,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Tu che metti ne li occhi e nel cuore de le fanciulle il culto de la piaga e l'amore dei cenci,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Bastone de li esiliati, lampada de li inventori, confessore de li appiccati e dei cospiratori,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

Padre adottivo di coloro che il Dio Padre ne la sua nera collera ha scacciato
dal Paradiso terrestre,

o Satana, abbi pietà de la mia lunga miseria!

PREGHIERA.

Gloria e lode a te, Satana, ne le altezze del Cielo ove regnasti e ne le
profondità dell'Inferno dove vinto sogni in silenzio!

Fa che l'anima, mia riposi un giorno presso di te sotto l'Albero de la
Scienza, ne l'ora in cui, come un nuovo Tempio, i suoi rami si stenderanno
su la tua fronte!

La Morte

CXXI.

LA MORTE DE LI AMANTI.

Noi avremo letti pieni di profumi leggeri, divani profondi come tombe e su li scaffali fiori strani sbocciati per noi sotto cieli più belli.

Consumando a gara li ultimi calori, i nostri cuori saranno due grandi faci che rifletteranno le loro doppie luci nei nostri due spiriti, questi specchi gemelli.

Una sera fatta di rosa e di azzurro mistico noi scambieremo un lampo unico, come un lungo singhiozzo pieno di addii;

e più tardi un Angelo, schiudendo le porte, verrà fedele e giocondo a rianimare li specchi offuscati e le fiamme morte.

CXXII.

LA MORTE DEI POVERI.

È la Morte che consola, ahimè! e che fa vivere: è lo scopo de la vita ed è l'unica speranza che come un elisir ci esalta e inebria e ci dà il coraggio di camminare fino a sera;

a traverso la tempesta e la neve e la brina, è il chiarore vibrante al nostro nero orizzonte; è l'albergo famoso indicato ne la guida, dove si potrà mangiare e dormire e riposare;

è un Angelo che tiene ne le sue magnetiche dita il sonno e la facoltà dei sogni estatici e rifà il letto de la gente povera e ignuda;

è la gloria de li Dei, è il granaio mistico, è la borsa del povero e la sua antica patria, è il portico aperto su i Cieli sconosciuti!

CXXIII. LA MORTE DE LI ARTISTI.

Quante volte dovrò scuotere i miei sonagli e baciare la tua fronte bassa, o triste Caricatura? Per colpire nel segno de la mistica natura, quanti giavellotti dovrò perdere, o mio turcasso?

Noi logoreremo l'anima nostra in trame ingegnose e consumeremo molte pesanti armature prima di contemplare la grande Creatura di cui l'infernale desiderio ci riempie di singhiozzi!

Vi sono di quelli che non conobbero mai il loro Idolo e questi scultori dannati e marchiati da lo scorno, che stanno martellandoti il petto e la fronte,

non hanno che una speranza, strano e cupo Campidoglio! ed è che la Morte, dominando come un novello sole, farà schiudere i fiori del loro cervello!

CXXIV. LA FINE DE LA GIORNATA.

Sotto una luce scialba, corre, balla e si contorce senza ragione la Vita, impudente e chiassosa. Così, appena a l'orizzonte

sale la notte voluttuosa, tutto acquetando, anche la fame, tutto cancellando, anche la vergogna, il Poeta dice a sè stesso: "Finalmente!

"il mio spirito, come le mie vertebre, invoca ardentemente il riposo; col cuore affollato di funebri sogni,

"vado a coricarmi supino ed a voltolarmi fra le vostre cortine, o rinfrescanti tenebre!"

CXXV. IL SOGNO D'UN CURIOSO.

A F. N.

Al par di me tu conosci il saporito dolore e di te si dice: "Oh! l'uomo singolare!"

– Stavo per morire. C'era ne l'amorosa anima mia, desiderio misto d'orrore, un male singolare;

angoscia e viva speranza, senza umori di rivolta. Più si vuotava la fatale clessidra, più la mia tortura si faceva aspra e deliziosa; tutto il mio cuore si strappava al mondo familiare.

Ero come il bambino avido di spettacoli, che odia il sipario come un ostacolo. Alfine la fredda verità si rivelò:

ero morto senza sorpresa e la terribile aurora mi avvolgeva. – E come! è tutto qui! La tela era alzata ed aspettavo ancora.

CXXVI. IL VIAGGIO.

A MAXIME DU CAMP

I.

Per il bambino, amante d'immagini e d'incisioni, l'universo è uguale al suo grande appetito. Ah! quanto è grande il mondo a la luce de le lampade! A li occhi del ricordo quanto è piccino il mondo!

Un mattino noi partiamo, col cervello pieno di fiamme, il cuore gonfio di rancore e d'amari desiderî, e andiamo, seguendo il ritmo de l'onda, cullando il nostro infinito sul finito dei mari:

li uni, contenti di fuggire una patria infame; altri l'orrore delle loro culle; ed altri poi, astrologi annegati ne li occhi d'una donna, la Circe tirannica dai pericolosi profumi.

Per non essere cambiati in bestie, s'inebriano di spazio e di luce e di cieli infuocati; il ghiaccio che li morde, i soli che li abbronzano, cancellano lentamente il segno dei baci.

Ma i veri viaggiatori sono quelli soltanto che partono per partire; cuori leggeri, simili ai palloni, non si scostano mai dal loro destino, e senza sapere il perchè, dicono sempre: "Andiamo!"

quelli i cui desiderî hanno forma di nubi e che sognano, come un coscritto il cannone, voluttà immense, varie, sconosciute, de le quali mai lo spirito umano seppe il nome!

II.

Noi imitiamo, orrore! la trottola e la palla nel loro valzer e nei loro balzi; perfino nei nostri sonni la Curiosità ci tormenta e ci fa girare come un Angelo crudele che frusti dei soli.

Strano destino, in cui la meta si sposta, e che non essendo in nessuna parte, può essere non importa dove! in cui l'Uomo, da la speranza non mai stanca, per trovar riposo corre sempre come un pazzo!

L'anima nostra è una nave a tre alberi che cerca la sua Icaria^{[nota 9](#)}; una voce echeggia sul ponte: "Apri li occhi!" Da la gabbia una voce ardente e pazza grida: "Amore... gloria... felicità!" Inferno! è uno scoglio.

Ogni isolotto segnalato da l'uomo di vedetta è un Eldorado promesso dal Destino; l'Imaginazione che prepara la sua orgia non trova che uno scoglio a fior d'acqua ai chiarori del mattino.

O il povero amante dei paesi chimerici! Bisogna metterlo ai ferri, gettarlo in mare questo marinaio ubriacone, inventore d'Americhe, il cui miraggio rende più amaro l'abisso?

Così il vecchio vagabondo scalpicciante nel fango sogna, col naso in aria, brillanti paradisi; il suo occhio ammaliato scopre una Capua dovunque una candela illumini una stamberga.

III.

Sorprendenti viaggiatori! quali nobili storie noi leggiamo nei vostri occhi profondi come i mari! Fateci vedere li scrigni de le vostre ricche memorie, questi gioielli meravigliosi, fatti d'astri e d'azzurro.

Noi vogliamo viaggiare senza vapore e senza vela! Per rallegrare la noia de le nostre prigioni, fate passare sui nostri spiriti, tesi come una vela, i vostri ricordi con le loro cornici d'orizzonti.

Diteci, che avete visto?

IV.

"Noi abbiamo veduto degli astri e dei marosi: abbiamo veduto anche de le sabbie; e malgrado molti scontri ed imprevisti disastri, ci siamo sovente annoiati, come qui.

"La gloria del sole sul mare violetto, la gloria de le città nel sole che tramonta, accendevano nei nostri cuori un ardore inquieto di tuffarci in un cielo dal riflesso seducente.

"Le più ricche città, i più grandi paesaggi, non ebbero mai la misteriosa attrattiva di quelli che il caso fa con le nubi e sempre il desiderio ci rendeva penserosi!

" – Il godimento aggiunge forza al desiderio. O Desiderio, vecchio albero al quale il piacere serve di concime, mentre la tua scorza ingrossa e indurisce i tuoi rami vogliono vedere il sole più da vicino!

"Crescerai sempre, o grande albero più durevole del cipresso?

" – Tuttavia noi abbiamo premurosamente colto qualche schizzo per il vostro vorace album, o fratelli che trovate bello tutto ciò che viene da lontano!

"Noi abbiamo salutati idoli con la proboscide, troni costellati di gioielli luminosi, palazzi fregiati la cui fantastica pompa sarebbe per i vostri

banchieri un sogno rovinoso,

"costumi che sono un'ebrezza per li occhi, donne dai denti e da le unghie tinti e sapienti giocolieri carezzati dai serpenti."

V.

E poi, e poi ancora?

VI.

"O cervelli infantili!

"Per non dimenticare la cosa più importante, abbiamo veduto ovunque e senza averlo cercato, da l'alto al basso de la scala fatale, lo spettacolo noioso del peccato immortale:

"la donna, schiava vile, orgogliosa e stupida, che adora sè stessa senza ridere e si ama senza ripugnanza; l'uomo, tiranno ingordo, lascivo, duro e cupido, schiavo de la schiava e ruscello ne la cloaca;

"il boia che gioisce, il martire che singhiozza; la festa condita e profumata dal sangue; il veleno del potere che snerva il despota, ed il popolo amante del frustino che abbrutisce;

"molte religioni come la nostra, che danno tutte la scalata al cielo, la Santità che, simile a l'effeminato che si voltola in un letto di piume, cerca la voluttà nei chiodi e nel crine;

"l'Umanità ciarliera, briaca del suo genio e pazza ora come per lo passato, gridante a Dio ne la sua furibonda agonia: O mio simile, o mio signore, io ti maledico!

"ed i meno stupidi, audaci amanti de la Demenza, che fuggono il numeroso gregge recinto dal Destino, e si rifugiano ne l'oppio immenso! – Tale è l'eterno bollettino del globo intiero!"

VII.

Amara sapienza, quella che si ricava dal viaggiare! Il mondo, monotono e piccolo, oggi, ieri, domani, sempre, ci fa vedere la nostra imagine: un'oasi d'orrore in un deserto di noia!

Bisogna partire? restare? Se puoi rimanere, rimani; parti, se è necessario. L'uno corre e l'altro si accovaccia per ingannare il nemico vigilante e funesto, il Tempo! Vi sono, ohimè! dei corridori instancabili

come l'Ebreo errante e li apostoli, ai quali nulla basta, nè locomotive nè bastimenti, per fuggire questo reziario infame: ve ne sono altri che lo sanno ammazzare senza abbandonare il loro letto.

Quando infine egli metterà il piede sul nostro dorso, noi potremo sperare e gridare: "Avanti!" Come altre volte noi partimmo per la China, con li occhi fissi al largo e i capelli al vento,

noi c'imbarcheremo sul mare de le Tenebre col cuore allegro d'un giovane passeggero. Udite queste voci gentili e funebri che cantano: "Per di qua! voi che volete mangiare

"il Loto profumato! è qui che si vendemmia il frutto miracoloso di cui il vostro cuore è affamato; venite ad inebriarvi de la dolcezza strana di questo pomeriggio che non ha mai fine!"

A l'accento familiare noi indoviniamo lo spettro; i nostri Piladi laggiù ci tendono le braccia. "Per rinfrescare il tuo cuore nuota verso la tua Elettra!" dice colei di cui un giorno bacciammo le ginocchia.

VIII.

O Morte, vecchio capitano, è tempo! leviamo l'ancora! questo paese ci annoia, o Morte! Spieghiamo le vele! Se il cielo ed il mare sono neri come l'inchiostro, i nostri cuori che tu conosci son pieni di raggi!

Versaci il tuo veleno perchè ci riconforti! Noi vogliamo, tanto questo fuoco ci brucia il cervello, immergerci nel fondo de l'abisso, Inferno o Cielo, che importa? in fondo a l'ignoto per trovare del *nuovo*!

Nuovi Fiori del Male

CXXVII. EPIGRAFE PER UN LIBRO CONDANNATO.

Lettore pacifico e bucolico, sobrio ed ingenuo uomo dabbene, getta questo libro saturnino, orgiaco e malinconico.

Se non hai fatto il tuo corso di retorica presso Satana, lo scaltro decano gettalo! non vi comprenderesti nulla o mi crederesti isterico.

Ma se senza lasciarsi fascinare l'occhio tuo sa scrutare ne li abissi, leggimi per imparare ad amarmi;

anima curiosa che soffri e vai cercando il tuo paradiso, compiangimi!... se no, ti maledico!

CXXVIII. L'ESAME DI MEZZANOTTE.

La pendola suonando mezzanotte ironicamente c'invita a ricordarci quale uso noi facemmo del giorno che fuggì: – Oggi, data fatidica, venerdì, tredici, malgrado tutto ciò che sappiamo ci siamo comportati da eretici.

Abbiamo bestemmiato Gesù, il più incontestabile degli Dei! Come un parassita a la tavola di qualche mostruoso Crespo, per piacere al brutto, degno vassallo dei Demoni, abbiamo insultato quello che amiamo e adulato quello che ci ripugna.

abbiamo contristato, servile carnefice, il debole che a torto si disprezza; salutato l'enorme Stupidaggine, la Stupidaggine dalla testa di toro; baciato

con grande devozione la stupida Materia e benedetto la scialba luce de la putrefazione.

Infine, noi abbiamo, per annegare la vertigine nel delirio, noi, sacerdote orgoglioso de la Lira, la cui gloria è di mostrare l'ebrezza de le cose funebri, bevuto senza sete e mangiato senza fame! – Presto, spegniamo la lampada, per nasconderci ne le tenebre!

CXXIX.

MADRIGALE TRISTE.

Che m'importa che tu sii onesta? Sii bella! e sii triste! Le lagrime aggiungono un'attrattiva al viso, come il fiume al paesaggio; l'uragano ringiovanisce i fiori.

Io t'amo soprattutto quando la gioia fugge da la tua fronte oppressa; quando il tuo cuore si annega ne l'orrore; quando sul tuo presente si stende la nube orribile del passato.

Io t'amo quando i tuoi grandi occhi stillano un'acqua calda come il sangue; quando, malgrado la mia mano che ti culla, l'angoscia tua troppo grave erompe come un rantolo d'agonizzante.

Aspiro, voluttà divina! inno profondo, delizioso! tutti i singhiozzi del tuo petto, e credo che il tuo cuore s'illumini de le perle che versano i tuoi occhi!

Io so che il tuo cuore, rigurgitante di vecchi amori sradicati, fiammeggia ancora come una fucina, e che covi in seno un po' de l'orgoglio dei dannati;

ma fino a che, mia cara, i tuoi sogni non avranno riflesso l'Inferno e in un incubo senza tregua, sognando veleni e spade, polvere e ferro;

non aprendo ad alcuno che con timore; trovando ovunque la sventura; spaventandoti quando l'ora suona, non avrai sentito la stretta de l'irresistibile Disgusto,

tu non potrai, schiava regina, che non m'ami che con spavento, dirmi ne l'orrore de la notte malsana con l'anima piena di grida: "Io sono tua pari, o mio Re!"

CXXX. AD UNA MALABARESE.

I tuoi piedi sono fini quanto le tue mani e il tuo fianco è sì largo da fare invidia a la più bella bianca; a l'artista penseroso il tuo corpo è dolce e caro; i tuoi grandi occhi di velluto sono più neri della tua carne. Nei paesi caldi e azzurri ove il tuo Dio ti ha fatta nascere, il tuo compito è d'accendere la pipa del tuo signore, di provvedere le fiale d'acqua fresca e di odori, di cacciar lontano dal letto le zanzare ronzanti, e, appena il mattino fa stormire i platani, di comperare al bazar ananas e banane. Tutto il giorno muovi dove t'aggrada i tuoi piedi nudi e vai canticchiando sommesso antiche arie sconosciute; e quando scende la sera dal mantello scarlatto, posi dolcemente il tuo corpo su di una stuoia, su la quale i tuoi sogni fluttuanti sono pieni di colibrì e sempre al par di te seducenti e fioriti. Perchè, felice bambina, vuoi vedere la nostra Francia, questo paese troppo popolato, falciato dai patimenti, e affidando la tua vita a le forti braccia dei marinai, dare lunghi addii a' tuoi cari tamarindi? Vestita a mezzo di leggera mussolina, tremante laggiù sotto la neve e la grandine, come rimpiangeresti i tuoi cari e liberi giuochi, se, coi fianchi serrati nel brutale corsetto, tu dovessi spigolare il tuo pranzo ne le nostre immondizie e vendere il profumo de le tue grazie strane, con l'occhio pensoso e seguendo ne le nostre nebbie sporche i fantasmi perduti de li assenti alberi di cocco!

CXXXI. L'AVVERTITORE.

Ogni uomo degno di questo nome ha nel cuore un Serpente giallo, installato come su di un trono, che, s'egli dice: "Voglio!" risponde: "No!"

Immergi i tuoi occhi ne li occhi fissi de le Satiresse o de le Nici, il Dente dice: "Pensa al tuo dovere!"

Genera dei bambini, pianta degli alberi, lima dei versi, scolpisci dei marmi,
il Dente dice: "Vivrai tu stasera?"

Qualunque cosa abbozzi o speri, l'uomo non vive un solo istante senza
subire l'avvertimento de l'insopportabile Vipera.

CXXXII. INNO.

A l'adorata, a la bellissima che riempie il mio cuore di luce, a l'angelo, a
l'idolo immortale, salute per l'immortalità!

Ella si espande ne la mia vita come un'aria pregna di sale e ne l'anima mia
insoddisfatta versa il desiderio de l'eterno.

Sacchetto sempre fresco che profuma l'atmosfera d'un caro nido, incensiere
dimenticato, fumante in segreto a traverso la notte,

amore incorruttibile, come esprimerti con verità? granello di muschio che
giaci invisibile nel profondo de la mia eternità!

A l'adorata, a la bellissima che è la mia gioia e la mia salute, a l'angelo, a
l'idolo immortale, salute per l'immortalità!

CXXXIII. LA VOCE.

La mia culla s'addossava a la biblioteca, babele oscura, dove romanzo,
scienza, novella, tutto, la cenere latina e la polvere greca, si mescolavano.
Ero alto come un *in-folio*. Due voci mi parlavano. L'una, insidiosa e ferma,
diceva: "La terra è una focaccia piena di dolcezza; io posso (ed il tuo
piacere sarebbe allora senza limite!) darti un appetito di uguale grandezza."
E l'altra: "Vieni! Oh! vieni a viaggiare nei sogni, al di là del possibile, al di
là del conosciuto!" E quella voce cantava come il vento de le spiagge,
fantasma gemente, venuto non si sa dove, che accarezza l'orecchio e ne lo
stesso tempo lo spaventa. Io ti risposi: "Sì! dolce voce!" È d'allora che data

ciò che si può, ohimè! chiamare la mia piaga e la mia fatalità. Dietro li ornamenti de l'esistenza immensa, nel più nero de l'abisso, io vedo distintamente mondi singolari, e, vittima estatica de la mia chiaroveggenza, trascino serpenti che mi mordono a le calcagna. Ed è da quel tempo che, simile ai profeti, amo sì teneramente il deserto e il mare, che rido nei lutti e piango ne le feste, e trovo un gusto soave al vino più amaro; che prendo molto sovente i fatti per menzogne, e che, con li occhi al cielo casco ne le fosse. Ma la Voce mi consola e dice: "Serba i tuoi sogni; i saggi non ne hanno di così belli come i pazzi!"

CXXXIV. IL RIBELLE.

Un angelo furioso piomba come un'aquila dal cielo, afferra a piene mani i capelli del miscredente e dice, scuotendolo: "Tu conoscerai la legge! (Perchè io sono il tuo buon angelo, intendi?) Io lo voglio!"

"Sappi che bisogna amare senza far smorfie, il povero, il cattivo, lo storto, l'inebetito, perchè tu possa fare a Gesù, quando passa, un tappeto trionfale con la tua carità.

"Così è l'amore! Prima che il tuo cuore si guasti, riaccendi l'estasi tua a la gloria di Dio; è la Voluttà vera da le durevoli attrattive!"

E l'Angelo, castigando, in fede mia! quanto egli ama, co' suoi pugni di gigante tortura il maledetto; ma il dannato risponde sempre: "Non voglio!"

CXXXV. IL GETTO D'ACQUA.

I tuoi begli occhi sono stanchi, povera amante! Rimani a lungo senza riaprirli, ne la languida posa in cui t'ha sorpresa il piacere. Ne la corte il getto d'acqua che chiacchiera e non si tace nè notte nè giorno, intrattiene dolcemente l'estasi in cui stasera m'ha immerso l'amore.

Lo zampillo schiuso in mille fiori, ove Febea festante mette i suoi colori,
cade come una pioggia di copiose lagrime.

Così l'anima tua incendiata dal lampo bruciante de le voluttà si slancia
rapida e ardita verso i vasti cieli incantati. Poi si allarga, morente, in un
fiotto di triste languore che da un invisibile pendìo scende fino al fondo del
mio cuore.

Lo zampillo schiuso in mille fiori, ove Febea festante mette i suoi colori,
cade come una pioggia di copiose lagrime.

O tu, cui la notte rende sì bella, come mi è dolce, chino sul tuo seno,
ascoltare l'eterno lamento singhiozzante ne le vasche! Luna, acqua sonora,
notte benedetta, alberi tremolanti intorno, la vostra pura malinconia è lo
specchio del mio amore.

Lo zampillo schiuso in mille fiori, ove Febea festante mette i suoi colori,
cade come una pioggia di copiose lagrime.

CXXXVI. LI OCCHI DI BERTA.

Voi potete disprezzare li occhi più celebrati, begli occhi de la mia bimba,
dai quali filtra e sfugge un non so che di buono e di dolce come la Notte!
Begli occhi, versate su di me le vostre gentili tenebre!

Grandi occhi de la mia bimba, adorati misteri, voi somigliate assai a quelle
magiche grotte ove, dietro l'ammasso de l'ombre letargiche, scintillano
vagamente tesori ignorati!

La mia bimba ha li occhi oscuri, profondi e vasti come te, o Notte immensa,
rischiarati come te! I loro fuochi sono quei pensieri d'Amore, misti di Fede,
che sfavillano nel fondo, voluttuosi o casti.

CXXXVII. IL RISCATTO.

L'uomo ha, per pagare il suo riscatto, due campi dal tufo profondo e ricco che deve smuovere e dissodare col ferro de la ragione;

per ottenere la più piccola rosa, per strappare qualche spiga, bisogna che li bagni senza tregua, coi pianti salati de la sua grigia fronte.

L'uno è l'Arte e l'altro l'Amore. – Per rendere propizio il giudice, quando verrà il terribile giorno de la severa giustizia,

bisognerà mostrargli granai pieni di messi e fiori le cui forme e colori guadagnino il suffragio de li Angeli.

CXXXVIII. BEN LUNGI DI QUI.

È qui la capanna sacra dove questa bimba coperta d'ornamenti, tranquilla e sempre pronta,

con una mano ventilandosi il seno e col gomito nei cuscini, ascolta piangere le fontane:

è la camera di Dorotea. – La brezza e l'acqua cantano in lontananza la loro canzone rotta da singhiozzi per cullare questa bimba malavvezza.

Da la testa ai piedi, con gran cura, la delicata sua pelle è stropicciata d'olio odoroso e di benzuino.

— In un angolo svaniscono dei fiori.

CXXXIX. RACCOGLIMENTO.

Sii buono, o mio Dolore, e mantienti più tranquillo. Tu chiedevi la Sera; essa scende; eccola: un'atmosfera oscura avvolge la città, apportando a li uni la pace, a li altri l'affanno.

Mentre la vile moltitudine dei mortali, sotto la sferza del Piacere, questo carnefice senza pietà, va raccogliendo rimorsi ne la festa servile, o mio Dolore, dammi la mano; vieni per di qua,

lontano da essi. Guarda li Anni passati, in vesti disusate, chinarsi sui balconi del cielo; il Dispiacere sorgere sorridente dal fondo de le acque;

il Sole moribondo addormentarsi sotto un'arcata e, come un lungo sudario strascinato a l'Oriente, odi mio caro, odi la dolce Notte che cammina.

CXL. IL BARATRO.

Pascal aveva il suo baratro, che con lui si muoveva. – Ahimè! tutto è abisso, – azione, desiderio, sogno, parola! e su' miei capelli che irti si rizzano, sento spesso passare il vento de la Paura.

In alto, in basso, dappertutto, la profondità, la spiaggia, il silenzio, lo spazio orribile e seducente... sul fondo de le mie notti Dio col suo dito sapiente disegna senza posa un incubo multiforme.

Ho paura del sonno come si ha paura d'un grande antro pieno di vago orrore, che conduce non si sa dove; non vedo che infinito da tutte le finestre,

e lo spirito mio, sempre tormentato da la Vertigine invidia l'insensibilità del nulla. – Ah! non uscir mai dai Numeri e dagli Esseri!

CXLI. I LAMENTI D'UN ICARO.

Li amanti de le prostitute sono felici, robusti e ben pasciuti; quanto a me, le mie braccia sono infrante per aver stretto de le nubi.

È in grazia de li astri eccelsi fiammeggianti nel profondo del cielo, che i miei occhi logorati non vedono che ricordi di soli.

Invano volli trovare la fine ed il mezzo de lo spazio; sotto non so quale occhio di fuoco sento rompersi la mia ala:

ed arso da l'amore del bello, non avrò l'onore sublime di dare il mio nome a l'abisso che mi servirà di tomba.

CXLII. IL COPERCHIO.

In qualunque luogo vada, sul mare o su la terra, sotto un clima di fiamme o sotto un sole scialbo, servitore di Gesù, cortigiano di Citera, mendicante tenebroso o Cresco rutilante,

cittadino, campagnuolo, vagabondo, sedentario, sia attivo o lento il suo piccolo cervello, ovunque l'uomo subisce il terrore del mistero, e non guarda in alto che con occhio tremante.

In alto, il Cielo! questa volta di sotterraneo che lo soffoca, soffitto illuminato per un'opera buffa ove ogni istrione calpesta un suolo insanguinato;

terrore del libertino, speranza del pazzo eremita; il Cielo! coperchio nero de la grande marmitta ove bolle l'impercettibile e vasta Umanità.

Poesie sparse

CXLIII.

IL TRAMONTO DEL SOLE ROMANTICO.

Com'è bello il Sole quando tutto fresco si alza e ci lancia come un'esplosione il suo buon giorno!

— Beato colui che può con amore salutare il suo tramonto più glorioso d'un sogno!

Mi ricordo!... Vidi tutto, fiore, sorgente, solco, bearsi sotto il suo occhio, come un cuore che palpita...

— Corriamo verso l'orizzonte, è tardi, corriamo presto, per ghermire almeno un raggio obliquo!

Ma invano inseguo il Dio che s'invola; l'irresistibile Notte stabilisce il suo impero, nera, umida, funesta e piena di brividi;

un odore di tomba fluttua ne le tenebre e il mio piede pauroso schiaccia, su l'orlo de la palude, rospi impreveduti e fredde lumache.

CXLIV.

A TEODORO DI BANVILLE.

— 1842 —

Voi avete afferrato i capelli de la Dea con un tal pugno, che vi si sarebbe preso, al vedere quell'aria di padrone e quella bella noncuranza, per un giovane ruffiano che butta a terra la sua amante.

Con l'occhio limpido e pieno del fuoco de la precocità, voi avete profuso il vostro orgoglio d'architetto in costruzioni, la cui corretta audacia fa

prevedere quale sarà la vostra futura potenza.

Poeta, il nostro sangue ci sfugge da ogni poro; forse che la veste del Centauro, cangiante ogni vena in funebre ruscello,

era tinta tre volte ne le sottili bave di quei vendicativi e mostruosi rettili che il piccolo Ercole strangolava in culla?

CXLV.
VERSI PER IL RITRATTO
DI
ONORATO DAUMIER.

Colui del quale ti presentiamo l'immagine, e la cui arte, sottilissima fra tutte, ci insegna a ridere di noi stessi, questi, o lettore, è un saggio.

È un satirico, un canzonatore; ma l'energia con la quale egli dipinge il Male e il suo corteo, prova la bellezza del suo cuore.

Il suo riso non è la smorfia di Melmotto o di Mefisto sotto la torcia d'Aletto che li brucia, ma che agghiaccia noi: –

il loro riso, ahimè! non è che la dolorosa parodia de la gioia; il suo, raggia franco ed espanso, come segno de la sua bontà!

CXLVI.
LOLA DI VALENZA.

INSCRIZIONE PER IL QUADRO DI EDOARDO MANET.

Fra le molte bellezze che dovunque si possono vedere, comprendo bene, amici, che il desiderio sia indeciso; ma in Lola di Valenza si vede scintillare la seduzione inattesa d'un gioiello rosa e nero.

CXLVII. SUL "TASSO IN PRIGIONE."

D'EUGENIO DELACROIX.

Il poeta in carcere, scomposto, malaticcio, rotolando un manoscritto sotto il piede convulso, misura con sguardo infiammato dal terrore la scala vertiginosa ove s'inabissa l'anima sua.

Le risa inebrianti di cui s'empie la carcere invitano la sua ragione verso lo strano e l'assurdo; il Dubbio lo accerchia, e la Paura ridicola, ributtante e multiforme, circola a lui d'intorno.

Quel genio rinchiuso in una muda malsana, quelle smorfie, quelle grida, quegli spettri di cui lo sciame tumultuoso turbina dietro le sue orecchie,

quel sognatore svegliato da l'orrore de la sua abitazione, ecco il tuo emblema, o Anima da li oscuri sogni, soffocata da la Realtà fra le sue quattro mura!

CXLVIII. LA PIPA DI PACE [nota 10](#).

IMITATO DA LONGFELLOW.

I.

Dunque Gitche Manito, il Signore de la Vita, il Potente, discese ne la verde prateria, ne l'immensa prateria dai poggi montuosi; e là, su le roccie de la Cava Rossa, dominando tutto lo spazio e inondato di luce, si teneva ritto, grande e maestoso.

Allora convocò li innumerevoli popoli, più numerosi che non siano le erbe e le sabbie. Con la terribile mano ruppe un pezzo di roccia e ne fece una

superba pipa, poi in riva del ruscello scelse da un gran fascio una lunga canna, per farsene un cannello.

Per riempirla tolse al salice la corteccia; ed egli, l'Onnipotente, Creatore de la Forza, in piedi, accese come un divino fanale la Pipa di Pace. In alto su la Cava fumava, dritto, superbo e inondato di luce. E questo per le nazioni era il gran segnale.

E lentamente saliva il fumo divino ondulante, imbalsamato ne l'aria dolce del mattino.

E da prima non fu che una striscia tenebrosa; poi il vapore si fece più azzurro e più denso, poi divenne bianco; e salendo ed ingrossando continuamente, andò a rompersi contro il duro soffitto dei cieli.

Da le più lontane cime de le Montagne Rocciose, dai Laghi del Nord da le onde rumorose, da Tawasentha, la vallata impareggiabile, fino a Tuscaloosa, la foresta profumata, tutti videro il segnale e l'immenso fumo salire placidamente nel mattino vermiglio.

I Profeti dicevano: "Vedete quella striscia di vapore che, simile a la mano che comanda, oscilla e stacca in nero sul sole? È Gitche Manito, il Signore de la Vita, che dice ai quattro lati de l'immensa prateria: "Vi convoco tutti, guerrieri, al mio Consiglio!"

Per la via de l'acque, per le strade de le pianure, dai quattro angoli donde soffiano li aliti del vento, tutti i guerrieri di ogni tribù, tutti, comprendendo il segnale de la nube semovente, vennero docilmente a la Cava Rossa ove Gitche Manito dava loro convegno.

I guerrieri stavano ne la verde prateria, con tutti li arnesi di guerra e la faccia bellicosa, dipinti bizzarramente come il fogliame autunnale; e l'odio che fa combattere tutti li esseri, l'odio che bruciava li occhi dei loro antenati, incendiava pure i loro occhi d'un fuoco fatale.

Ed i loro occhi erano pieni d'odio ereditario. E Gitche Manito, il Signore de la Terra, li considerava tutti con compassione, come un padre molto buono,

nemico del disordine, che vede i suoi cari piccini disputare e mordersi. Così Gitche Manito per tutte le nazioni.

Stese su di essi la sua destra potente per soggiogare il loro cuore e la misera loro natura, per rinfrescare la loro febbre a l'ombra de la sua mano; poi disse loro con la voce maestosa, simile a quella d'un'acqua in tumulto che casca e dà un suono mostruoso, sovrumano:

II.

"O mia posterità, miserabile e cara! O miei figli! ascoltate la divina sapienza. È Gitche Manito, il Signore de la Vita, che vi parla! colui che ne la vostra patria ha posto l'orso, il castoro, la renna ed il bisonte.

"Io vi ho reso facili la caccia e la pesca; perchè dunque il cacciatore diventa assassino? La palude fu da me popolata d'uccelli; perchè non siete contenti, figli indocili? Perchè l'uomo dà la caccia al suo vicino?

"Io sono veramente stanco de le orribili vostre guerre. Le vostre preghiere, li stessi voti sono delitti! Il pericolo per voi è ne la discordia ed è ne l'unione che sta la vostra forza. Vivete dunque come fratelli e sappiate mantenervi in pace.

"Fra poco avrete per mia mano un Profeta che verrà ad istruirvi e soffrirà con voi. La sua parola farà de la vita una festa; ma se voi disprezzate la sua perfetta sapienza, poveri ragazzi maledetti, scomparirete tutti!

"Cancellate ne le onde i vostri colori micidiali. Le canne sono numerose e la roccia è grande; ognuno può farsi la sua pipa. Non più guerre, non più sangue! D'ora innanzi vivrete come fratelli ed uniti fumate tutti la Pipa di Pace!"

III.

E tutti subitamente gittando l'armi a terra, lavano nel ruscello i colori di guerra che lucevano su le fronti crudeli e trionfanti. Ognuno d'essi scava

una pipa e coglie su la riva una lunga canna che con abilità abbellisce. E lo spirito sorrideva a' suoi miseri figli!

Ciascuno se ne ritornò con l'anima calma e rapita; e Gitche Manito, il signore de la Vita, risalì per la porta socchiusa dei cieli. – Traverso lo splendido vapore de la nube, l'Onnipotente saliva, contento de l'opera sua, immenso, profumato, sublime, radioso!

CXLIX.

LA PREGHIERA D'UN PAGANO.

Ah! non diminuire le tue fiamme, riscalda il mio cuore intirizzito, o Voluttà, tortura de le anime! *Diva! supplicem exaudi!*

O Dea diffusa ne l'aria, fiamma nel nostro sotterraneo! esaudisci un'anima intorpidita che ti consacra un canto di bronzo.

O Voluttà, sii sempre mia regina! Prendi la maschera d'una sirena fatta di carne e di velluto,

o versami i tuoi pesanti sonni nel vino informe e mistico, Voluttà, elastico fantasma!

CL.

L'IMPREVEDUTO.

Arpagone, che vegliava il padre agonizzante, disse a sè stesso, pensieroso davanti a quelle labbra già bianche: "Noi abbiamo, mi sembra, nel granaio un numero sufficiente di vecchie assi!"

Celimene geme e dice: "Il mio cuore è buono, e naturalmente Dio mi ha fatta molto bella." – Il suo cuore! cuore indurito, affumicato come un prosciutto, ricuoce a la fiamma eterna!

Un gazzettiere vano, che si crede un luminare, dice al povero, ch'egli ha annegato ne le tenebre: "Ove lo scorgi dunque, questo Creatore del Bello,

questo Riparatore che tu celebri?"

Meglio ancora, conosco qualche voluttuoso che notte e giorno sbadiglia e si lamenta e piange ripetendo, impotente e vano: "Sì, voglio essere virtuoso, fra un'ora!"

L'orologio, a sua volta, dice a bassa voce: "Il condannato è maturo! Sento invano la carne infetta. L'uomo è cieco, sordo, fragile, come un muro abitato e roso da un insetto!"

Poi appar Qualcuno che tutti avevano negato, e che dice loro, con piglio beffardo e fiero: "Nel mio ciborio voi vi siete, a quanto sembra, abbastanza comunicati, a la lieta Messa nera!

"Ognuno di voi mi ha inalzato un tempio nel suo cuore; voi avete in segreto baciato la mia natica immonda. Riconoscete Satana al suo riso vincitore, enorme e laido come il mondo!

"Avete dunque potuto credere, ipocriti sorpresi, che si rida del maestro, che con lui si rubi, e che sia naturale il ricevere due premi, salire al Cielo ed esser ricco?

"Bisogna che la selvaggina compensi il vecchio cacciatore che s'irrigidisce nei lunghi agguati a la preda. Io voglio trasportarvi attraverso la densità, o compagni de la mia triste gioia,

"attraverso la densità de la terra e de la roccia, attraverso i mucchi confusi de la vostra cenere, in un palazzo grande quanto me, d'un solo masso, e che non è di pietra molle;

"poichè è fatto con l'universale Peccato e contiene il mio orgoglio, il mio dolore e la mia gloria!" – Intanto un angelo appollaiato al sommo de l'universo, suona la vittoria

di quelli il cui cuore dice: "Sia benedetta la tua sferza, o Signore! il dolore, o Padre, sia benedetto! L'anima mia ne le tue mani non è un vano trastullo e la tua prudenza è infinita."

Il suono de la tromba è sì delizioso, in queste sere solenni di celesti vendemmie, che penetra come un'estasi in tutti quelli di cui essa canta le lodi.

CLI. LA LUNA OFFESA.

O Luna adorata dai nostri padri con reverenza, da l'alto de le azzurre contrade dove, quasi raggianti serraglio, gli astri ti seguono in vago corteo, mia vecchia Cinzia, lampada dei nostri ricoveri,

non vedi tu gl'innamorati, su li avventurosi loro giacigli, mostrare dormendo il fresco smalto de la loro bocca? il poeta curvare la fronte sul suo lavoro? o sotto l'aride erbe accoppiarsi le vipere?

Sotto il tuo domino giallo e con piede furtivo, non vai, come in passato, da mane a sera, a baciare le grazie mature d'Endimione?

" – Io vedo tua madre, o figlio di questo secolo esaurito, che inclina verso il suo specchio un grave cumulo d'anni e imbelletta artisticamente il seno che ti ha nutrito!"

Note

nota 1 - Demonio che, secondo l'opinione popolare, prende forma di donna, per aver commercio con un uomo.

[\[Torna\]](#)

nota 2 - Nel testo, *lutin*. Specie di spirito folletto che nelle credenze popolari e superstiziose tormenta la notte i viventi.

[\[Torna\]](#)

nota 3 - Nome che i negri delle colonie danno ai loro stregoni.

[\[Torna\]](#)

nota 4 - Vino che si raccoglie nel territorio di Constanza in Africa. Vino del Capo.

[\[Torna\]](#)

nota 5 - Vino della Costa d'Oro di Borgogna.

[\[Torna\]](#)

nota 6 - Théroigne de Méricourt, ardente rivoluzionaria (1762-1817).

[\[Torna\]](#)

nota 7 - LODI DELLA MIA FRANCESCA.

Ti canterò su nuove corde – o giardino che fiorisci – ne la solitudine del cuore.
Sii coronata di ghirlande – o donna gentile – per virtù di cui sciolgonsi le peccata.
Come da benefico Lete – suggerò baci da te – che sei imbevuta di magnete.
Quando la procella de le colpe – turbava tutte le contrade – tu apparisti, divinità,
come stella salutare – ne li amari naufragi... – Io appenderò il cuore a' tuoi altari!
Piscina piena di virtù – fonte d'eterna giovinezza – rendi la voce alle mute labbra!

Hai arso ciò che era impuro – hai levigato ciò che era scabro – hai rafforzato ciò che era debole.
Taverna nella mia fame – lucerna nella mia notte – reggimi sempre saviamente.
Aggiungi ora forza a le forze – dolce bagno profumato – di soavi unguenti!
Brilla intorno a me – usbergo di castità – acqua tinta serafica!
tazza splendente di gemme – saporito pane, molle esca – vino divino, o mia Francesca!

[\[Torna\]](#)

nota 8 - Oggi Medereson, fiumicello dell'antica Troade.

[\[Torna\]](#)

nota 9 - *Icaria (Viaggio in)*, romanzo fantastico di Et. Cabet (1842) esponente un sistema di felicità immaginario, fondato sull'intervento dello Stato in tutte le cose.

[\[Torna\]](#)

nota 10 - *Le calumet de paix*: è proprio dei Caraibi e degli Indiani; significa fumar la pipa di pace.

Il *Calumet* di pace è rosso. Il *Calumet* di guerra è bianco e grigio.

[\[Torna\]](#)

nota 11 - È appunto ciò che ho fatto nel mio libro in modo luminosamente chiaro; parecchi poemi non incriminati confutano gli altri incriminati. Un libro di versi dev'essere giudicato nel suo complesso e nella sua *conclusione*. (*Nota di C. Baudelaire.*)

[\[Torna\]](#)

12 - Ecco la nota a cui accenna Barbey d'Aurevilly:

"Fra le poesie che seguono, la più caratteristica è già apparsa in una delle principali raccolte letterarie di Parigi, dove non fu considerata, almeno dalle persone di spirito, che per quello che è veramente: l'imitazione dei ragionamenti dell'ignoranza e dell'insania. Fedele al suo doloroso programma, l'autore dei *Fiori del male* ha dovuto, da perfetto commediante, foggiare il suo spirito a tutti i sofismi come a tutte le corruzioni. Questa candida dichiarazione non impedirà certo ai

critici onesti di collocarlo fra i teologi della plebaglia, e di accusarlo d'aver rimpianto per il nostro Salvator Gesù Cristo, per la vittima eterna e volontaria, la parte d'un conquistatore, d'un Attila ugualitario e devastatore. Certo più d'uno indirizzerà al cielo le solite azioni di grazie del Fariseo; «Grazie mio Dio, che non hai voluto ch'io fossi simile a questo poeta infame!»"

Questa nota era in principio della parte del libro intitolata *Rivolta*, nella prima edizione del 1857; C. Baudelaire la sopprime di poi nella seconda ed ebbe ragione di farlo, poichè non bastò a convincere ed a disarmare i suoi giudici.

[\[Torna\]](#)

nota 13 - Non intendo parlare della correttezza prosodica, neppure della rettitudine dei pensieri, ma di una specie di regolarità conforme ai modelli.

[\[Torna\]](#)

nota 14 - Questo articolo, scritto per la *Rivista francese* all'apparizione dei *Fiori del male*, non fu pubblicato che un po' più tardi, dopo il giudizio e con qualche cambiamento.

[\[Torna\]](#)

nota 15 - Si tratta della prima edizione.

[\[Torna\]](#)

nota 16 - *Corbin et d'Aubecourt*, di Luigi Veuillot.

[\[Torna\]](#)

nota 17 - 20 aprile 1857.

[\[Torna\]](#)

nota 18 - Ed io neppure. – È a credersi che il signor di Custine, che non mi conosceva affatto, ma che era tanto più lusingato dal mio omaggio in quanto si sentiva ingiustamente trascurato, siasi informato da qualche anima caritatevole, che avrà appiccicato al mio nome questa grossolana etichetta. – C. B.

[\[Torna\]](#)

nota 19 - La prima edizione aveva per epigrafe questi versi di d'Aubigné:

On dit qu'il faut couler les exécrables choses
Dans le puits de l'oubli et au sépulcre encloses.
Et que par les esprits le Mal ressuscité
Infectera les mœurs de la posterité:
Mais le vice n'a point pour mère la science,
Et la vertu n'est pas fille de l'ignorance.

Les Tragiques, liv. II.

(Nota di C. BAUDELAIRE)

[\[Torna\]](#)

I FIORI DEL MALE

LES FLEURS DU MAL

Charles **Baudelaire**



skylabstudios.net

